

Appello alla Sinistra, a chi straccia la tessera del Pd - Paolo Ferrero

Il centro sinistra si è suicidato negli inciuci di palazzo, nell'incapacità di ascoltare il paese, nell'incapacità a delineare una alternativa politica e sociale. L'immagine plastica di questo suicidio è data dalla scelta di votare scheda bianca dopo aver visto naufragare Marini, il candidato scelto da Berlusconi. E' evidente che la via di uscita è una sola: votare Rodotà, cioè votare un Presidente che non sia identificato con il palazzo e i suoi intrighi ma con il volto migliore della società italiana. Questa via però non viene imboccata. Questo sancisce definitivamente il fallimento del centro sinistra, che non solo è inutile ma è un impedimento al cambiamento del paese, al rilancio della democrazia, ad una seria lotta contro le destre e le loro politiche. A questo fallimento occorre dare una risposta: perché larga parte dei giovani non ha un lavoro o è destinato al precariato a vita, milioni di famiglie non arrivano alla fine del mese, la politica del governo Monti non ha fatto altro che aggravare la crisi e produrre licenziamenti. Perché le tessere del PD stracciate o bruciate in piazza rappresentano plasticamente la disperazione di un popolo di sinistra che vorrebbe cambiare ma che non sa più come fare. Mentre il centro sinistra crolla insieme alla seconda repubblica, la sinistra deve battere un colpo, aprire una prospettiva. Per questo serve l'unità della sinistra e noi comunisti proponiamo a tutte le forze di sinistra, a tutti gli uomini e le donne di sinistra, a coloro che in queste ore stanno stracciando la tessera del PD, di dar vita ad un processo fondativo di un nuovo soggetto di sinistra, da costruirsi su basi democratiche e partecipate, chiaramente alternativo al neoliberalismo, alle destre e a questo fallimentare centro sinistra. Facciamo questo appello perché lo smarrimento, la rabbia e la disperazione di milioni di persone di sinistra non può essere lasciato senza risposta: facciamo rinascere la speranza. Mi rivolgo agli uomini e alle donne di sinistra ma mi rivolgo anche ai gruppi dirigenti: diamo un segnale di disponibilità, tutti quanti, per aprire questo percorso unitario, diamo un segnale di responsabilità. Noi ci siamo.

"Gargamella" si è schiantato. E Prodi non basterà a riunire i cocci

In casa Pdl devono non capirci più nulla. Ieri il Pd era ad un passo dall'inciucio. Poi, la capitolazione di Marini al primo scrutinio e l'immagine grottesca di uno stordito Bersani che fra i banchi del parlamento accarezzava la testa di uno sconsolato Alfano davano il senso di una disfatta senza appello, certificata da quel patetico "boh" con cui Bersani rispondeva al cronista che gli chiedeva: "e adesso?". Ora, tramortito dalla sua personale (e irreparabile) débâcle, il segretario del Pd sbatte come un'auto impazzita da un guard rail all'altro, e si rifugia nelle braccia di Prodi, uno di primo pelo insomma, ma odiato da Berlusconi e non visto ai 5Stelle. I quali, così hanno detto, continueranno a votare per l'ottimo Rodotà, la vera occasione persa dal Pd per darsi un'immagine decente e, forse – lo diciamo con immensa prudenza – una politica che avesse un vago sapore di sinistra. Allo stato, per dirla con Curzio Maltese, "forse non esiste neppure più un Pd, a giudicare dal voto sparso in cinque o sei tronconi. Spetterà al successore di Bersani rimettere insieme i pezzi del partito, trasformato da una scelta insensata nel più grande gruppo misto nella storia del parlamento italiano". Vedremo fra breve se dal cumulo di macerie uscirà il nuovo presidente della Repubblica. Ciò che invece non si vede proprio è con chi il Pd verrà a patti per formare il nuovo governo. L'ipotesi tutt'altro che peregrina è che all'orizzonte un governo non vi sia affatto. E che le elezioni siano dietro l'angolo. Con il Pdl pronto a raccogliere le spoglie mortali di un Centrosinistra esangue ed autolesionista.

Grillo: "Votate Rodotà e sosterrò un governo del Pd" - Dino Greco

A ridosso del quarto scrutinio, Grillo la mossa l'ha fatta. E clamorosa. Il capo del M5S ha chiesto al Pd di sostenere la candidatura di Rodotà. Ed in cambio si è detto disponibile ad appoggiare un governo dei Democratici, quale che sia il nome del candidato premier indicato dal partito. "Con Rodotà – è stata la lapidaria affermazione di Grillo – si aprono praterie per un governo di cambiamento". "Chiediamo ancora una volta con insistenza ai vertici del Pd e al centrosinistra di dire ai suoi elettori e ai cittadini perché Rodotà non va bene", hanno aggiunto, all'unisono, Crimi e Lombardi. In effetti, lo scenario è kafkiano: Bersani aveva inseguito per settimane – o così, almeno, era parso – un accordo, anche stiracchiato, col M5S. Per settimane il segretario del Pd aveva sostenuto con apprezzabile tenacia che mai e poi mai avrebbe acconsentito ad un'intesa, considerata letale, con il Pdl. Ebbene, ora che questa possibilità si manifesta nel modo più esplicito, ora che dalla base dei Democrat in rivolta è venuta una risposta inequivoca di rigetto di ogni forma di inciucio, ora che si dà l'opportunità di eleggere a Capo dello Stato un genuino interprete della Costituzione e, ad un tempo, mettere in sella un governo che introduca significativi elementi di discontinuità, relegando sia Berlusconi che Monti all'opposizione, Bersani si smarca, ormai incapace di tutto. Vedremo ora se Prodi agguanterà i 504 voti necessari. Toccasse anche a lui la sorte di Marini, si presenterebbe al Pd un'ennesima chance per rimettere il treno in carreggiata e non precipitare in una profondissima crisi. Contrariamente a quanto recita un adagio popolare, non sempre "la fortuna premia gli audaci". Talvolta munifica i pavidi. Che non sanno però né vederla né coglierla. Insistiamo: Rodotà for president!

La destra sceglie Anna Maria Cancellieri

Il Centrodestra è inviperito. Aveva accarezzato la possibilità di rientrare clamorosamente in gioco e la battuta d'arresto ad un solo centimetro dal traguardo è dura da digerire. "Quella di Prodi è una scelta che divide. Il contrario di quello che serve all'Italia" dichiara il vicepresidente del Senato, Maurizio Gasparri, del Pdl. "Il Pd prima ha realizzato con noi una intesa su Marini che non ha potuto o voluto onorare. E' evidente che la scelta su Prodi è di rottura" dice Fabrizio Cicchitto. "Ne abbiamo viste di tutte, vedremo anche questa. Il Pd in 24 ore ha fatto tutto e il contrario di tutto. Ha l'elettrocardiogramma impazzito" spiega Gaetano Quagliariello. Per Renato Brunetta, "la scelta del Pd è chiaramente una scelta contro il Pdl: Romano Prodi è un uomo di parte, un uomo che divide. Ancora una volta la sinistra e Bersani

confermano la loro irresponsabilità. La storiella della scelta condivisa è stata solo un bluff. Sono sempre i soliti, i soliti comunisti". Anche per la Lega, "Prodi non è votabile: ha svenduto l'Italia quando ha presieduto l'Iri", spiega Massimo Bitonci. I parlamentari del Carroccio non voteranno nel corso della terza votazione e si riuniranno alle 14:30 per decidere cosa fare alla quarta. Scelta Civica (Monti) conferma che voterà per il Ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri: "Dalla quarta votazione in poi noi insisteremo sul nome della Cancellieri" ha detto Benedetto Della Vedova. Possibile la convergenza del Pdl sul suo nome: "Ieri c'è stato un incontro tra Scelta civica e Pdl e ci è stato proposto di convergere sulla Cancellieri. E' una valutazione che faremo più tardi" - ha detto Maurizio Gasparri, aggiungendo che "l'ipotesi Cancellieri ci interessa anche per il futuro, per aprire un dialogo con un'area alternativa alla sinistra".

La maionese impazzita del Pd - Alessandro Chiometti

Dal Devoto-Oli, strategia: Il ricorso motivato e ragionato a mezzi idonei al raggiungimento di uno scopo.

Premettendo che siamo abituati alle più masochistiche scelte politiche del Pd e della sinistra in generale, abbiamo visto la bicamerale, l'appoggio al governo Monti, Violante che sputtava se stesso e i suoi compagni in parlamento raccontando l'accordo sulle Tv di Berlusconi, Veltroni che voleva tenere insieme tutti "ma anche" il contrario di tutti, Bertinotti che rifinanziava le missioni militari all'estero ed espelleva i contrari nel partito; insomma premettendo che non siamo certo di primo pelo e che il nostro fegato ormai ha dato le dimissioni da un bel pezzo, gradiremmo davvero che qualcuno ci spiegasse se Bersani le cazzate le fa da solo o ha dei fini strategici che gli le suggeriscono. Azzerrando e non tornando sopra a quanto successo dal novembre 2011 alle elezioni del 2013, qualcuno per favore ci vuole spiegare come si fa ad accettare il "consiglio" di Berlusconi e candidare Franco Marini quando ben oltre la metà del paese chiede una svolta radicale alle forze politiche? Cosa si voleva dimostrare? Di non essere succubi di Beppe Grillo? E per far questo si dimostra di essere succubi di Berlusconi? Ma possibile che non ci sia stato nessuno dei collaboratori di Bersani che gli abbia detto "ma sei impazzito?". Rodotà, Zagrebelski, Bonino c'è una decina di nomi di candidati che rappresenterebbero una svolta, una rottura con la vecchia politica. Perché cercare l'inciucio sul nome per il colle? A questo punto dovremmo alzare le mani e abbandonare per sempre l'idea di vivere in un paese normale, tuttavia ci piace giocare d'azzardo e fare qualche ipotesi sul futuro prossimo. Partiamo da un dato di fatto, molti parlamentari del Pd hanno molto più buon senso di Pierluigi Bersani, evidentemente sanno che se fosse passato Franco Marini non avrebbero più potuto fare un comizio in piazza senza rischiare i pomodori e hanno deciso di affondare il loro capo lasciandolo da solo ad abbracciarsi con Alfano davanti ai fotografi (con Berlinguer che si rivolta nella tomba). Ma sarà davvero così o c'è qualcos'altro sotto? Cosa succederà adesso che Marini è stato bruciato? È possibile che il Bersani abbassi le orecchie e dica "Uè ragassi abbiam fatto una boiata" e torni sui suoi passi appoggiando Rodotà? Ci appare improbabile, come è improbabile che il Pd si presti all'umiliazione di far passare Marini con la maggioranza semplice. Che conigli può avere nel cappello il Pd a questo punto? L'impressione è che si voglia fare una forzatura su un nome della nomenclatura interna da far passare a maggioranza semplice e questo non può non far venir in mente D'Alema. Quel che è certo è che il Pd sta sperperando quel poco di consenso elettorale che gli è rimasto (ricordiamo infatti che ha perso quasi un terzo dei voti rispetto al 2008) per imporre un nome che garantisca un governo con il Pd appoggiato dalle larghe intese. Insomma la prosecuzione del governo Monti per essere chiari. Un gioco sporco per garantirsi cinque anni di governo, ma quale sarà il prezzo da pagare? Se lo sono chiesti i fini strategici del Pd? Non ci sembra, l'impressione che abbiamo invece è quella di una classe dirigente allo sbando sempre più attaccata alla poltrona, incurante di un malcontento sempre più crescente e che vuol essere l'ultimo baluardo di un rigore economico che tutti sanno che ha le ore contate (Keynes fuori legge non ci può proprio stare). Una classe dirigente che non avrebbe timore di ripetere il "mangiate brioche" a chi non ha più il pane.

In Toscana va in scena "Occupy Pd"

La rivolta dei militanti del Partito democratico contro la candidatura di Franco Marini alla presidenza della Repubblica corre per tutta la giornata sul web e si trasforma in occupazione di alcune sedi del partito da parte dei giovani democratici: prima a Prato, poi a Capannori ed Empoli. A protestare non sono, come poteva sembrare ovvio, solo i renziani, ma anche molti di coloro che - e' il caso della 'rossa' Livorno - alle primarie hanno scelto Bersani contro il sindaco di Firenze e si sono poi sentiti 'traditi' da quell'abbraccio con il Pdl per la scelta del presidente della Repubblica. La federazione del Pd livornese per il suo no alla scelta di Bersani ha usato le parole dell'arte, con uno dei "tagli" di Lucio Fontana accompagnati dalla frase "Il dissenso e' un altro modo di sognare". Più esplicito il segretario della federazione del partito, Samuele Lippi: "Bersani, faccio appello al tuo buon senso. Lascia stare accordi con il Pdl, e' l'ultima occasione". "Avremmo preferito Romano Prodi, compatta il centrosinistra e ha un diverso spessore internazionale", spiega poi il segretario comunale di Livorno, Yari Da Filicaia, da sempre bersaniano di ferro. Sorridenti e allegri, si dicono pronti a passare l'intera notte nella sede del partito, pur di far conoscere le proprie ragioni, i giovani del Pd pratese. Alla finestra della sede hanno steso un lungo lenzuolo con scritto "Un presidente per il cambiamento. Occupy Pd". Per tutto il giorno la pagina facebook del partito pratese aveva accolto proteste dei singoli militanti, molti i favorevoli a votare Stefano Rodotà. "Noi siamo la generazione nata politicamente col Pd, e al Pd crediamo e teniamo profondamente. Per questo - spiegano i ragazzi lucchesi - come Giovani democratici di Lucca e Capannori abbiamo deciso di occupare simbolicamente la sede di Capannori, per rafforzare la linea già espressa da tutto il partito lucchese di dissociazione dalla scelta dell' indicazione di Franco Marini". A Siena la scelta di Bersani fa tremare il candidato sindaco Pd, alle prese con i dissesti interni al partito dopo il terremoto Mps. "Sabato 20 aprile a Siena ci saranno le primarie. Ci sono tante persone che da mesi stanno lavorando, mettendoci faccia e cuore, per tentare di riavvicinare i cittadini alla politica e dimostrare che il bene comune viene prima di tutto. Sto raccogliendo in queste ore la loro amarezza, il loro sconforto e il loro disagio guardando l'immagine dell'abbraccio 'mortale' tra te e Angelino Alfano", scrive in una lettera al segretario il candidato Alessandro Mugnaioli.

Prove di golpe a Caracas - Marco Consolo

Tutto come da copione anche in Venezuela. Nella strategia di destabilizzazione disegnata da Washington ed attuata dalla destra locale non si lascia nulla al caso. Ed oggi il copione è di scena nelle strade venezuelane. Era un segreto di Pulcinella che la destra non avrebbe riconosciuto i risultati di un sistema elettorale meccanizzato, tra i più trasparenti del mondo e praticamente a prova di brogli. Un sistema che chi scrive ha potuto verificare più volte di persona in qualità di accompagnante internazionale di diversi processi elettorali. Nei seggi sono presenti i rappresentanti di lista di tutti i partiti che certificano i risultati con verbali che vengono trasmessi al Consiglio Nazionale Elettorale (Cne) dove l'opposizione è rappresentata. C'è da sottolineare che il 54% dei seggi è stato già verificato dal Cne, come già avvenuto nel passato. Ma per i settori della destra fascista il punto non è affatto contare i voti per provare che ci siano stati brogli, dato che molti esponenti moderati della stessa destra hanno riconosciuto il risultato. L'obiettivo è quello di seminare il dubbio, prendere tempo, destabilizzare il più possibile invocando l'intervento esterno. Una specie di prova generale di destabilizzazione. Ma il Venezuela non è né l'Honduras, né il Paraguay, per replicare lo schema dei "golpe del XXI° secolo, quelli istituzionali, con "i guanti bianchi". Senza rinunciare alle esperienze passate, si ricorre alla creatività per ottenere lo stesso risultato nel laboratorio venezuelano. Nel tentativo di golpe strisciante la miscela classica è nota, con qualche variante tecnologica moderna. Innanzitutto proseguire ed approfondire la guerra economica, diplomatica, mediatica, psicologica, elettronica in atto da tempo. In Venezuela la parte legale del piano della destra si chiama "Plan Avalancha", il "Piano Valanga". Parallelamente si dà il via alla agenda occulta. Dalla "guerra di bassa intensità" degli anni '80 in Centro America, si passa alla "violenza di bassa intensità" (almeno in questa fase). L'invito dello sconfitto Capriles Radonsky a scendere in piazza e passare all'azione, dalle elezioni ad oggi ha provocato 8 morti nelle file bolivariane, più di 60 feriti ed oltre 130 arresti per istigazione all'odio, ribellione civile e associazione a delinquere. Il governo bolivariano ha reso pubbliche alcune prove della strategia golpista. Prima delle elezioni si è cercato di fare mancare i beni di prima necessità nei negozi, grazie al controllo della grande distribuzione, ancora sostanzialmente in mano a pochi imprenditori in grado di aprire e chiudere il rubinetto e accaparrare. Anche nel Cile del 1973 i golpisti usarono la stessa tattica contro il governo dell'Unidad Popular di Salvador Allende. Il governo venezuelano ha risposto con i Pdval ed i Mercal, mercati pubblici a prezzi calmierati molto popolari, per frenare accaparramento e speculazione. In seguito la "guerra elettrica": nei giorni precedenti al voto i sabotaggi dovevano provocare 3 giorni di interruzioni di corrente in varie zone del Paese. Per far ciò si erano infiltrati nel paese mercenari salvadoregni con esperienza in materia, alcuni dei quali arrestati dopo la denuncia pubblica da parte del governo. Ma per fare un colpo di Stato ci vogliono i militari: come nel golpe del 2002 si cerca di reclutare ufficiali compiacenti che si vendano per un piatto di lenticchie o per qualche promessa di fare carriera. Pochi giorni prima del voto il Venezuela ha espulso due addetti militari dell'ambasciata statunitense, accusati di cercare di sobillare la rivolta nelle file militari bolivariane. Non mancano le manifestazioni "spontanee" degli studenti sul modello "rivoluzioni arancioni" dell'Est europeo (le cosiddette "mani bianche" che lungi dall'essere pacifiche degenerano rapidamente in violenti scontri). E poi il richiamo alla piazza, con il vecchio squadristo: assalti alle sedi PSUV, ai centri medici CDI (facendo correre la voce di medici cubani che avrebbero nascosto le prove dei brogli), ai Mercal, attacchi alle case dei dirigenti chavisti, assedi alle sedi del Cne, ai mezzi di comunicazione statali. Parallelamente la destra ha inutilmente cercato di chiamare allo "sciopero generale indefinito" (a sinistra lo si sarebbe chiamato "insurrezionale"), invocando la mobilitazione per risolvere la "crisi politica". Il tutto condito con l'infiltrazione di paramilitari colombiani che cercano di prendere il controllo dei quartieri attraverso il narcotraffico e la violenza, con l'utilizzo di ex-agenti fascisti e corrotti della antica polizia metropolitana radiati dai ranghi per sabotaggi e attentati, e l'uso della delinquenza comune per provocazioni. Tutti fattori che contribuiscono pesantemente all'insicurezza che colpisce soprattutto la capitale. La novità "moderna" è stato l'uso delle cosiddette "reti sociali" nel tam-tam anti-chavista. Durante il voto, gli indirizzi Twitter di Nicolás Maduro, di Diosdado Cabello (presidente del parlamento) e di altri dirigenti bolivariani sono stati oscurati da hacker che hanno messo in rete insulti e false dichiarazioni. E sul versante cibernetico si sono registrati anche attacchi informatici alle pagine internet del Cne, del Partido Socialista Unido de Venezuela (Psuv) al governo, della Celac ed altri. Sul fronte internazionale cantano in coro le voci della pressione diplomatica. In prima fila gli Stati Uniti che, all'unisono con lo sconfitto Capriles, considerano "importante, prudente e necessario" procedere al riconteggio manuale dei voti. Lo ripetono il Ministro degli esteri spagnolo, José Manuel García-Margallo; il socialista cileno José Miguel Insulza, Segretario della Organizzazione degli Stati Americani (Oea), in buona compagnia dell'argentino Luis Ayala, Segretario Generale della Internazionale Socialista (Is). Voci amplificate dell'artiglieria mediatica della destra internazionale e dai giornali "progressisti" che fanno riferimento alla Is. Oggi le relazioni diplomatiche tra Washington e Caracas sono forse al punto più basso. L'intelligence venezuelana da tempo sostiene di avere le prove della cospirazione golpista di alcuni diplomatici statunitensi di stanza a Caracas che hanno nel libro paga diversi settori dell'opposizione anti-chavista. E Washington è sotto accusa per finanziamenti all'opposizione non solo via organismi come la Ned, la Usaid, etc, ma direttamente spargendo dollari a profusione. Nel suo discorso di insediamento, il neo-Presidente Maduro dirigendosi direttamente al governo della destra spagnola di Rajoy, ha ricordato che la multinazionale dell'energia Repsol fa buoni affari nella "fascia dell'Orinoco" e che se vuole continuare a farli l'atteggiamento deve cambiare. La dichiarazione ha portato a più miti consigli il governo iberico che in seguito si è affrettata a fare marcia indietro ed a riconoscere il risultato elettorale. La stessa Oea che per bocca di Insulza aveva appoggiato la richiesta di Capriles (senza consultare i governi latino-americani che ne fanno parte), dopo qualche ora è stata costretta a fare marcia indietro a causa della reazione dei governi progressisti che ancora ne fanno parte. In altri termini, il tentativo di pressione diplomatica si è scontrato col riconoscimento della trasparenza delle elezioni da tutti i governi del continente, di destra e di sinistra (ad eccezione del Paraguay golpista). Correttezza avallata anche dagli organismi elettorali latino-americani che hanno accompagnato il processo elettorale. E' lo stesso schema del golpe del 2002, ma oggi in più c'è un buon risultato elettorale della destra che si crede per vocazione destinata al governo ed al potere. E che non tollera di perdere

ancora una volta. Dall'altra parte, le forze del Gran Polo Patriotico si interrogano sui risultati del voto che ha visto diminuire i consensi verso il loro candidato con una perdita secca ed uno spostamento di voti tutt'altro che secondario. E qui la lettura del voto si complica.

Fatto Quotidiano – 19.4.13

Piemonte, dalle briglie per cavallo allo spumante: 52 consiglieri e Cota indagati

In principio fu Franco Fiorito detto Er Batman", ma come poi si è scoperto così facevano proprio tutti i consiglieri o quasi d'Italia. Anche quelli del Piemonte. Spese personali, a volte insolite con i soldi dei rimborsi: denaro pubblico. I politici piemontesi non sono stati da meno: briglie per il cavallo, vassoi d'argento in regalo per il matrimonio di un assessore, un cambio di pneumatici per l'auto, una fornitura di panettoni e spumante per le festività natalizie. E ancora sottofiletti per pranzo, borse Louis Vuitton e gioielli di Cartier, buoni benzina per la partecipazione alle manifestazioni del movimento No Tav. Tutto comprato e certificato dagli scontrini allegati alle richieste di rimborsi. Tutto visto o quasi nel Lazio, in Lombardia, in Friuli e Liguria. In questa nuova inchiesta, coordinata dal procuratore aggiunto Andrea Beconi e condotta da Giancarlo Avenati Bassi e Enrica Gabetta, di nuovo c'è che, oltre ai 52 consiglieri, è indagato anche il governatore della regione Piemonte, Roberto Cota. Il presidente leghista è tra i destinatari degli avvisi di garanzia nell'ambito dell'inchiesta della procura di Torino sui rimborsi dei gruppi regionali. Le accuse ipotizzate a vario titolo sono di peculato, finanziamento illecito dei partiti e truffa nel periodo maggio 2010-settembre 2012. Nella lista degli indagati ci sono anche due neo parlamentari del Pd, ex consiglieri: Stefano Lepri e Mino Taricco. Indagati anche nella loro veste di consiglieri regionali, Elena Maccanti (Lega), ex assessore ai Rapporti con il Consiglio regionale e l'ex assessore all'Innovazione, Massimo Giordano (Lega), che si era dimesso perché indagato in una inchiesta della Procura di Novara. Anche ai rappresentanti del M5s Davide Bono e il fuoruscito Fabrizio Biolè è contestato il peculato: sarebbero loro per aver utilizzato i buoni benzina della Regione per raggiungere i luoghi delle manifestazioni No Tav in Valsusa. I rimborsi contestati nel periodo d'inchiesta ammontano circa a 900 mila euro. Tutti gli indagati verranno sentiti dai magistrati a partire dal prossimo 6 maggio e dovranno spiegare le ragioni per cui hanno prodotto quegli scontrini nell'elenco delle spese per cui si chiedeva il rimborso. La Procura di Torino contesta al governatore del Piemonte "alcune spese relative all'attività politica di consigliere regionale", ma Cota si difende: "Ho sempre sostenuto in proprio la maggior parte delle spese per lo svolgimento dell'attività politica, ho utilizzato risorse del gruppo regionale per importi irrisori e nel rispetto di prassi consolidate, riducendo al minimo ogni esborso di denaro pubblico". Gli accertamenti riguardano i gruppi che all'inizio della legislatura, nel 2010, erano composti da almeno due consiglieri. I cosiddetti mono gruppi erano già stati presi in esame alcuni mesi fa, quando i magistrati eseguirono le prime quattro iscrizioni nel registro degli indagati a carico di Aleonora Artesio (FdS), Andrea Stara (Insieme per Bresso), Michele Giovine (Pensionati per Cota) e Maurizio Lupi (Verdi Verdi). "Prendiamo atto e attendiamo le evoluzioni" il commento dell'assessore ai Trasporti, Barbara Bonino, che non è consigliere regionale e non è indagata. "Il Piemonte ha bisogno di approvare un bilancio e di lavorare per fare ripartire l'economia. Del resto si occupino i magistrati". Il capogruppo della Lega, Mario Carossa, ha invece detto che valuterà eventuali dimissioni: "Noi della Lega non ci tiriamo mai indietro". "Ogni azione del nostro gruppo è sempre stata compiuta nel rispetto della legge regionale vigente" dicono dal gruppo del Carroccio che invoca "trasparenza, chiarezza e rispetto delle leggi", sottolineando "di non avere nulla da nascondere" e che "tutti gli eventuali addebiti verranno senza alcun dubbio chiariti". "Sono dispiaciuto per il clima che si è creato e per quello che sta succedendo" commenta il consigliere del Pd Mauro Laus, uno dei pochi a non essere coinvolto dall'inchiesta. Tra i non indagati figurano anche i consiglieri regionali del Pd Giovanna Pentenero, Roberto Placido, che è anche il vicepresidente del Consiglio regionale, Gianni Oliva ed Elio Rostagno, questi ultimi due entrati in consiglio da poche settimane. Non sono indagati anche Sara Franchino, del gruppo Pensionati con Cota, anche lei da poco a Palazzo Lascaris, e Claudio Sacchetto, della Lega Nord, che è anche assessore regionale all'Agricoltura. "A una situazione straordinaria serve una risposta politica straordinaria. Con il gruppo del Pd, il meno toccato da questa inchiesta, e con il segretario valuteremo quale sarà questa risposta. Personalmente dico elezioni subito, perché altro non sarebbe capito" dice il vicepresidente del Consiglio regionale del Piemonte, Roberto Placido (Pd), uno dei sette consiglieri che non sono indagati nella vicenda dei rimborsi facili.

Prodi al Quirinale, Rodotà a Palazzo Chigi - Beppe Giulietti

L'assemblea dei "Grandi elettori" del Pd ha deciso, alla unanimità di candidare Romano Prodi. Noi che abbiamo sostenuto e sosteniamo Stefano Rodotà, ne prendiamo atto con amarezza e con soddisfazione. Con amarezza perché questa scelta, e cioè quella di indicare un nome non concordato con Berlusconi, poteva e doveva essere fatta prima della vergognosa giornata di ieri. Con soddisfazione perché senza la campagna per Rodotà ed il coraggioso voto di 240 parlamentari, lo schema già deciso non sarebbe saltato, e per l'ennesima volta il conflitto di interessi avrebbe avuto la meglio sull'interesse generale. Decideranno ora i parlamentari che hanno sin qui lealmente sostenuto il professor Rodotà cosa fare, ma forse sarà proprio lui a indicare la strada dell'unità e della integrale difesa della Costituzione, temi ai quali ha legato la sua vita civile e politica. Sia come sia i temi della sua agenda, diritti civili, inclusione sociale, lotta ai bavagli, alle censure, alle discriminazioni... dovranno diventare patrimonio condiviso e progetto di azione politica e civile. Per questo sarebbe auspicabile che Prodi Presidente della Repubblica volesse conferire a Stefano Rodotà l'incarico di presidente del Consiglio.

P.S. Vogliamo ricordare che il nome di Romano Prodi era uscito sia nel sondaggio promosso da Articolo 21, sia in quello del movimento 5 stelle, a testimonianza di una stima comunque trasversale e capace di unire anime diverse, ma accomunate dall'amore per la Costituzione e per la legalità repubblicana. Noi di Articolo21, non possiamo dimenticare che fu Romano Prodi a porre fine agli effetti dell'editto bulgaro e alle espulsioni dalla Rai imposte e volute da

Berlusconi. Per altro proprio il Cavaliere, appena qualche giorno fa, aveva dichiarato: “Se Prodi dovesse essere eletto al Quirinale, non ci resterà che scappare all'estero...” Ha già acquistato il biglietto?

Il Fattore K esiste ancora - Paolo Tessadri

Dalla “gioiosa macchina da guerra” di Achille Occhetto a “siamo arrivati primi ma non abbiamo vinto” di Bersani c'è un legame: è il fattore K, che ancor'oggi domina la politica. Alberto Ronchey lo inventò nel '79 per spiegare il mancato ricambio delle forze politiche al governo, un'alternanza impedita dalla forte presenza del partito Comunista che non poteva andare al potere e consegnava alla Democrazia cristiana il comando dell'Italia. Sono passati anni ma la musica non pare cambiata. Nel '94 la “gioiosa macchina da guerra” sembrava destinata a vincere contro Silvio Berlusconi. Invece si schiantò contro l'esito elettorale. Poi toccò a Massimo D'Alema, che arrivò a farsi eleggere premier, ma rimase in carica dall'ottobre '98 all'aprile 2000 e si concluse in malo modo, con una bruciante sconfitta. La maledizione del Fattore K è scesa infine su Pierluigi Bersani. Che aveva la certezza di vincere, invece si è pure lui fracassato contro le urne elettorali. Dal Pci al Pd sempre la stessa cosa: nessun uomo che arriva dall'esperienza comunista riesce a salire stabilmente al potere e quando ci riesce, come D'Alema, poi viene bocciato dall'elettorato. Per governare, il Centrosinistra si è dovuto affidare a ex democristiani o ex popolari, benché siamo in minoranza, mentre le quote azionarie di maggioranza siamo ben salde nelle mani degli ex Pci. Alla fine, saranno proprio i dirigenti del Pd a chiedere a Renzi di candidarsi a premier, a meno che non vogliano far perdurare il Fattore K: mantenere il gruzzolo di voti e rassegnarsi all'opposizione, lasciando via libera ai vari Berlusconi. Per scomparire dalla politica che conta. Quasi ininfluenti, benché dotati di una valigia piena di voti. E Barca non Barca sarà, di fatto, Renzi che governerà sul partito! Non è pure un mistero che la sinistra storica sia quasi sempre arrivata in ritardo a interpretare i cambiamenti politici, per poi rincorrerli. L'ennesima prova provata è con Grillo, dapprima sottovalutato e ora temuto. Ma hanno davvero capito cosa sta dietro al successo del M5S? Con la bocciatura di Marini la musica potrebbe davvero cambiare, forse una volta per tutte. Intanto che il Centrodestra è bloccato dietro a Berlusconi, il Centrosinistra può giocare la carta del cambiamento. Ce la farà?

Rodotà: il meglio del passato e del futuro – Gloria Origgi

Mi permetto di intervenire nel dibattito sulla tormentata elezione del Presidente della Repubblica con una testimonianza personale. L'anno scorso, a giugno, l'ottima scuola di teoria politica dell'università di Torino e di Aosta mi ha invitato a un convegno internazionale ad Aosta su Democrazia in rete. In quest'occasione ho avuto l'onore di incontrare Stefano Rodotà. Beh, devo dire che raramente sono stata colpita così positivamente da un incontro intellettuale. Per prima cosa, lo stile: il professor Rodotà è stato ad ascoltare con estrema acutezza e modestia tutti gli interventi dei conferenzieri più o meno noti, cosa che può sembrare normale, ma vi assicuro che non lo è: il medio barone accademico italiano durante il convegno, magari organizzato proprio da lui, si alza, si agita col telefonino, esce se l'intervento non gli interessa, fa domande non per capire ma solo per parlare di sé... Con Rodotà sembrava di essere nei migliori seminari delle università americane: orecchio attento, domande pertinenti, obiezioni intelligenti: insomma se qualcuno si permette di dire che è troppo vecchio per fare il capo dello Stato, dovrebbe passare il test di una conversazione con lui, e rendersi conto che quest'intellettuale, classe 1933, è più giovane mentalmente di molta gente della mia età! Poi, il suo intervento: un gigantesco passato di impegno politico e civile al servizio del futuro, della comprensione dei diritti globali e dei diritti in rete, la cosa che determinerà il nostro essere nel mondo nei prossimi anni. Un uomo profondamente italiano, il meglio di quella generazione (mi faceva pensare a mio padre, comunista della prima ora, classe 1930) che è stata capace di immaginare il futuro dopo la guerra, e proprio per quella sua storia così lunga, un uomo senza la minima paura del futuro, del mondo globale, della tecnologia. Un uomo con umiltà, ironia e visione. E poi, la simpatia: la sera ci siamo ritrovati tutti in una bella trattoria con un gran giardino ad Aosta, per guardare la partita Italia-Germania dei mondiali 2012. E il professore faceva il tifo, si arrabbiava, si commuoveva, e partecipava con infinita simpatia ed eleganza a quel rituale tutto nostro dell'urlo collettivo di “gooooooooo!!!” Ma che volete di più? Ho pensato tutto questo e l'ho detto ad amici e colleghi ben prima di sapere che sarebbe stato candidato Presidente. Rodotà Presidente sarebbe un regalo bellissimo per il nostro paese: sarebbe la sintesi infine di un passato di cui possiamo a volte andare fieri e di un futuro che affrontiamo a testa alta. Cosa volete che dica? Se fosse Rodotà il Presidente degli italiani, sarei veramente fiera di essere italiana!

Unioncamere: “Meno 31mila in tre mesi, dal 2004 ai minimi”

Nei primi tre mesi del 2013 il saldo tra aperture e chiusure di imprese è stato di meno 31.351 unità, il peggior trimestre dal 2004. E' quanto emerge dai dati Unioncamere, che evidenziano come “era andata meglio persino nel primo trimestre dell'annus horribilis della crisi, il 2009, quando il bilancio tra aperture e chiusure di aziende era stato negativo per poco più di 30mila unità”. “Questi numeri impongono all'attenzione di tutti l'urgenza di interventi concreti per la crescita e l'occupazione”, ha commentato il presidente di Unioncamere, Ferruccio Dardanelli. “Lo stallo politico determinatosi a seguito dei risultati elettorali pesa. Mi auguro che subito dopo il passaggio dell'elezione del nuovo presidente della Repubblica, il Parlamento sia messo immediatamente in condizione di operare per approvare provvedimenti a sostegno dell'economia reale: per ridare credito alle imprese, per favorire l'assunzione delle migliaia di giovani in cerca di un'occupazione, per semplificare la vita a imprese e cittadini che non ce la fanno più a fare miracoli”. A determinare il record negativo sono stati un'ulteriore diminuzione delle iscrizioni al registro delle imprese rispetto allo stesso periodo del 2012 (118.618 contro 120.278) e un ancor più sensibile balzo in avanti delle cessazioni (149.696 contro 146.368). Conseguentemente, il tasso negativo di crescita del trimestre (pari a -0,51 per cento) risulta il peggiore dell'ultimo decennio. A pagare il prezzo più caro sono stati, ancora una volta, gli artigiani: le 21.185 imprese artigiane che tra gennaio e marzo sono mancate all'appello rappresentano, infatti, oltre due terzi (il 67,6 per cento) del

saldo negativo complessivo del trimestre. Rispetto al primo trimestre del 2012 – quando il bilancio del comparto (- 15mila imprese) aveva eguagliato in negativo quello pessimo del 2009 – il saldo dei primi tre mesi del 2013 segnala dunque un peggioramento di quasi il 40 per cento.

I numeri sbagliati dell'austerità (e degli economisti) - Stefano Feltri

Da un paio di giorni la comunità degli economisti è sconvolta. Si è scoperto che uno degli articoli scientifici più influenti degli ultimi anni – oltre 2000 citazioni – era sbagliato. Nel 2010, Kenneth Rogoff e Carmen Reinhart di Harvard presentano un paper che sembra dare basi scientifiche e inconfutabili alle politiche di austerità: confrontano molti Paesi, tra il 1945 e il 2009, e scoprono che quelli con i conti più in ordine, cioè con un debito sotto il 30 per cento del Pil, sono cresciuti in media del 4,1 per cento. Quelli con debito tra il 30 e il 90 del Pil del 2,8. Invece quelli con più del 90 per cento (tipo l'Italia) hanno avuto una crescita media negativa, -0,1. Traduzione di politica economica: quando il debito diventa troppo elevato, il cappio degli interessi porta il Paese in recessione. Dunque ridurre il debito pubblico a colpi di tagli e tasse è, per quanto sgradevole, necessario per tornare alla prosperità. Tre anni dopo, due professori della Amherst in Massachusetts, Robert Pollin e Michael Ash affidano a un loro studente, Thomas Herndon, un esercizio classico ma poco praticato: prendere i dati su cui si basa una famosa ricerca e rifare i conti, come forma di esercizio (quello che dovrebbero fare, ma spesso non fanno, le riviste accademiche prima di pubblicare gli articoli). Risultato: i conti di Rogoff e Reinhart erano sbagliati, pare per colpa di un problema del software Excel che ha escluso alcuni Paesi e alcuni anni che avrebbero cambiato il risultato. I "revisori" ottengono infatti numeri assai differenti: i Paesi con il debito sopra il 90 per cento sono cresciuti, in media, il 2,2 per cento all'anno invece che -0,1 come stimato da Rogoff e Reinhart. Forse un po' poco, ma niente di drammatico. Nessun politico rischierebbe la rielezione per imporre tagli e aumenti delle imposte sapendo che un debito alto comporta soltanto una crescita un po' più bassa. I due economisti di Harvard, che hanno usato le loro ricerche per un best-seller internazionale, 'Questa volta è diverso' (Il Saggiatore), ammettono gli errori ma si difendono così: anche nella nuova versione i calcoli dimostrano che i Paesi ad alto debito crescono in media meno di quelli con debiti bassi. Forse è vero. Ma questo ci permette di dire con sicurezza che alto debito e bassa crescita spesso si riscontrano assieme. Ma non è detto che il debito sia la causa della scarsa crescita. Potrebbe anche essere il contrario. Comunque, grande scandalo: Paul Krugman, sul suo blog, smonta con gusto tutto il lavoro di Reinhart e Rogoff. Così come pochi mesi fa aveva assistito compiaciuto al mea culpa di Olivier Blanchard, il capo economista del Fondo monetario internazionale: dopo aver spinto per anni per il rigore e la riduzione del deficit, al Fmi si sono accorti che avevano sbagliato i moltiplicatori. Cioè che ogni taglio alla spesa pubblica in tempo di recessione aveva conseguenze sul Pil più gravi del previsto. In alcuni blog il caso Rogoff&Reinhart è presentato come la definitiva perdita di credibilità degli economisti. Ma se l'economia ambisce a essere una scienza (sia pure sociale), deve sottoporsi al requisito minimo di Karl Popper: le teorie devono essere falsificabili, altrimenti sono richieste di fede. Da quando l'economia si è separata dalla filosofia e dall'etica per sposare la statistica ed evolversi in econometria, le idee devono camminare sui numeri. E se i numeri non le confermano, le idee vanno cambiate. Quindi, tutto sommato, il grande scandalo è in realtà una buona notizia: uno studente qualsiasi può smentire i luminari di Harvard e, se ha ragione, loro devono chiedere scusa, non c'è principio di autorità che tenga. Però a differenza di altre scienze, il laboratorio dell'economia è la società: il prezzo degli errori lo pagano le persone. In questi anni molti politici hanno trovato comodo usare gli economisti come oracoli, usando locuzioni come "lo dice anche l'Ocse" (o il Fmi o la Bce) per troncane qualunque dibattito. Ma gli economisti possono sbagliare. E se l'unico fondamento di certe politiche è un'equazione, caduta quella il politico non ha più nulla da dire. Perché aveva delegato ad altri, a tecnici lontani dagli elettori, il compito di elaborare la politica economica. Il dibattito sul rigore e sulle politiche espansive continuerà (dura almeno dalla crisi del 1929). Ma il momento dei sostenitori dell'ortodossia del rigore sembra avviarsi alla fine.

Bruxelles, raggiunto accordo tra Serbia e Kosovo. "Ora più vicini all'Europa"

I negoziati tra Kosovo e Serbia si sono conclusi "con un accordo". A riferirlo è stato l'alto rappresentante della politica estera dell'Unione europea, Catherine Ashton, che ha confermato quanto circolato nel tweet di un ministro che partecipa ai negoziati. Ashton lo ha riferito al termine del decimo round di negoziati a Bruxelles tra il premier serbo Ivica Dacic ed il premier kosovaro Hashim Thaci. "I negoziati sono finiti", ha scritto, congratulandosi con i due leader "per la determinazione ed il coraggio di questi mesi". "I negoziati si sono conclusi, il testo è stato siglato da entrambe le parti", ha annunciato la Ashton uscendo dalla sede dell'Eeas (European External Action Service), dove si sono tenuti i negoziati, prima di recarsi alla Nato insieme alle delegazioni kosovara e serba. "Voglio congratularmi con entrambe le parti per la determinazione dimostrata in questi mesi e per il coraggio che hanno avuto" i leader di Serbia e Kosovo, ha aggiunto, sottolineando che "quel che vediamo ora è un passo che allontana dal passato e che avvicina all'Europa". "Habemus Pactum", ha scritto su twitter Vlora Citaku, ministro kosovaro per l'integrazione europea. "E' apparsa la fumata bianca. Siamo felici". L'accordo con Pristina è stato confermato dalla delegazione di Belgrado. Sull'accettazione o sul rifiuto le parti si pronunceranno nei prossimi giorni, ha aggiunto. Dacic e il suo vice, Aleksandar Vucic, hanno precisato che non è stato toccato il punto 9 del documento di intesa, sulla presenza della polizia serba nel nord del Kosovo, mentre è stato modificato, secondo la volontà di Belgrado, il punto 14 relativo all'inclusione del Kosovo negli organismi internazionali, Onu compresa.

Manifesto – 19.4.13

La sconfitta di bersani - Norma Rangeri

Perché il segretario del Pd e il centrosinistra non dovrebbe votare come presidente della repubblica Stefano Rodotà? Quale metodo, se non quello di una lucida follia, ha condotto la forza di maggioranza relativa a consegnare nelle mani di Berlusconi la scelta del prossimo capo dello stato? A che cosa serve entrare in un'assemblea dei gruppi parlamentari, constatare il forte dissenso di larga parte sul nome di Franco Marini e non tenerne alcun conto? Naturalmente Bersani non risponderà alle nostre domande, ma dovrebbe almeno ascoltare quelle che gli rivolgono gli elettori, e un gran numero degli stessi dirigenti del suo partito, spaesati e anche molto arrabbiati, soprattutto dopo aver assistito allo spettacolo delle votazioni di ieri a Montecitorio. Una clamorosa, tafazziana disfatta. Eppure il segretario del Pd, dopo la botta del voto di febbraio, aveva mandato segnali interessanti. Con la scelta dei due presidenti di Camera e Senato, con la pervicace insistenza sul governo di cambiamento, con l'intelligente pedinamento dei grillini, mettendo da parte l'orgoglio, facendo emergere la cantilena dei «no» degli esponenti a 5stelle, che per questo loro comportamento calavano già nei sondaggi. Poi l'inversione, brusca e masochista, di imbarcarsi in un tandem quirinalizio con il capo del centrodestra. Che, inutile negarlo, prefigura un'altra strana maggioranza di governo, un'altra forma di "montismo" fino alle prossime elezioni. Un cambio di rotta, proprio quando, proseguendo sulla strada intrapresa, Bersani, e una vasta area del centrosinistra, avrebbero potuto sposare la candidatura di Rodotà. Anche perché non stiamo parlando di un signore che appartiene a un partito, ma di una figura capace di rivolgersi a un campo largo, di almeno 27 milioni di voti, quelli ricevuti dai referendum del 27 giugno del 2011 di cui Rodotà è stato tra i tenaci promotori. Fu una splendida primavera della politica, la rivelazione di un giacimento di mobilitazione e conoscenza che usciva dal populismo e diventava democrazia deliberativa. Quel paese esiste, non averlo ascoltato, continuare a ignorarlo non solo ha fatto perdere al Pd più di tre milioni di voti, ma ne ha fiaccato l'identità e annebbiato la visione. Per Bersani suona la campana della sconfitta, la sua leadership è finita, i cocci che ha provocato (con l'aiuto di tutto il gruppo dirigente) non li incolla più nessuno.

Il candidato c'è, la partita è aperta - Alberto Asor Rosa

Non c'è dubbio alcuno che il miglior Presidente della Repubblica che sia fra noi è Stefano Rodotà. Alto profilo intellettuale; personaggio rappresentativo della miglior società civile italiana, e tuttavia dotato al tempo stesso di un'ampia esperienza politica e parlamentare; contraddistinto, e non solo nel suo settore disciplinare, di una vasta fama internazionale. Aggiungo in forma di corollario (ma non tanto) che una disposizione etico-psicologica personale, fortemente radicata, lo tiene permanentemente in un atteggiamento di vigile discrezione e di assoluto rifiuto di ogni forma di esibizionismo. Per quanto indiscutibilmente connotato in senso liberaldemocratico (cioè, dico io, di sinistra) sarebbe difficile immaginare uno più di lui disposto a svolgere un ruolo equilibrato e super partes, d'inflessibile custode (e innanzi tutto, il che non guasta di questi tempi, di straordinario conoscitore) della nostra Costituzione. Le scelte compiute negli ultimi anni con la Commissione che da lui prende il nome hanno ulteriormente ribadito e perfezionato questo profilo: la teoria, da lui formulata, desidero precisarlo, in forma tutt'altro che estremistica, dei «beni comuni», va nella direzione d'innovare l'impianto giuridico, - e, perché no, anche politico, - italiano, senza scambiare, come capita ad altri, lucciole per lanterne, anzi rimanendo come e più di prima ancorati saldamente alla Costituzione italiana. Scrive queste cose uno che, fino all'altro ieri, ha pensato e, a dir la verità disperatamente continua a pensare, che senza un Pd il più possibile forte e coeso, e di governo, andiamo tutti allo sfascio. Così come si va allo sfascio se si torna ora, con colpevole disinvoltura, alle urne. E allora? Allora, se il quadro è questo, non c'è che da manovrare al suo interno. L'errore commesso, e cioè quello di tentare di eluderlo, è grave ma forse è rimediabile. Il povero Marini non c'entra per niente. Qualsiasi altro nome di quella «specie» avrebbe prodotto, e sarebbe nei prossimi giorni destinato a produrre, il medesimo disastro. Qualsiasi soluzione contrattata con l'indegno, indecente, intollerabile rappresentante attuale del centro-destra avrebbe prodotto, e produrrebbe in un qualsiasi futuro, il medesimo disastro. La dissoluzione della seconda Repubblica (ammesso che vent'anni fa ne sia nata una dalla prima, e che noi invece non siamo ancora conficcati nella lunga, estenuante, angosciosa dissoluzione di quella) non consente più espedienti di tale natura. L'unica soluzione possibile è uscire - cominciare a uscire, - da quella logica. Per cominciare a uscirne, nelle condizioni date dell'ultimo risultato elettorale, - un centro-sinistra e un centro-destra drammaticamente contrappositivi e reciprocamente escludentisi, e un terzo del Parlamento nelle mani di una forza, il Movimento 5 Stelle, che per ora si rifiuta di pronunciarsi a favore di una qualsiasi scelta di linea (il voto di fiducia), - non si può che procedere passo dopo passo. Le strategie complessive, che mettono insieme troppe cose, non funzionano. Anzi, quando ne siano state poste le condizioni apparentemente autosufficienti, esse si rivelano alla prova dei fatti ancor più catastrofiche delle mancanze cui vorrebbero sopperire. Oggi bisogna eleggere (bene) il Presidente della Repubblica, non designare il Presidente del Consiglio. Un buon esempio era stato dato con l'elezione dei Presidenti delle due Camere, Boldrini e Grasso. Si è tornati indietro da quel traguardo: ed è stato il caos. Bisogna mettere qui un punto fermo e riprendere dall'inizio. Bisogna evitare di pensare al ritorno al voto anche semplicemente come estrema risorsa mentale. Bisogna invece tornare a studiare il voto presidenziale con le idee chiare e con la determinazione coraggiosa d'innovare radicalmente le condizioni della scelta. L'antipolitica, per passato, esperienze e convinzioni, mi è estranea più di qualsiasi altro atteggiamento. Ma la condizione storica che stiamo vivendo esige che si esca dalla cerchia dei «soliti noti», per quanto, in non pochi casi, dotati di attributi etici e politici assolutamente fuori discussione. Per giunta, come argomentavo all'inizio, il candidato inequivocabilmente c'è. La partita ora ritorna tutta nelle mani del Pd. Se il Pd ritrovasse la sua unità intorno a quel nome, - che non mette in gioco né contrappone fra loro correnti, mira più in alto della solita diatriba quotidiana e si riallaccia a una corrente forte e viva dell'opinione pubblica italiana, - non solo nulla sarebbe perduto, ma si ripartirebbe col piede giusto: a malo bonum, come in quello sventurato paese che è l'Italia, il più delle volte, storicamente, ci è accaduto di dover auspicare e praticare. E il governo? Qui ci vorrebbe più fantasia di quanto la politica sia disposta di solito a praticare. Proviamo a immaginare cosa accadrebbe in Parlamento, a condizioni date, se il problema della Presidenza della Repubblica fosse impostato e risolto come io dico. Avremmo a disposizione una immensa carica d'entusiasmo da riversare in tutte le direzioni, a cominciare dal paese. E' così che si

gioca la partita, non imboccando la strada che, se riporta al voto una volta fallita una trattativa in ogni senso sbagliata, comporta il disastro finale del Pasok e il nuovo, ormai consolidato trionfo delle destre. L'Europa deve accettare questa volta che si faccia a modo nostro. E il modo nostro, questa volta, consiste nel non aggirare per l'ennesima volta l'ostacolo, sperando che dal compromesso nasca un compromesso che produca un compromesso... ma affrontandolo in pieno e rimuovendolo ab origine. Ci vuole un Presidente della Repubblica nuovo. E' ciò di cui abbiamo bisogno.

Giovani democratici in rivolta, occupate le sedi - Mauro Ravarino

TORINO - Non è rimasta altra scelta che occupare. «Tende e sacchi a pelo per il cambiamento» esclamano i giovani del Pd torinese, mentre lanciano l'iniziativa «Occupy Pd». Hanno diffuso l'appello sul web e poi, zaino in spalla, si sono sistemati nella sede principale del partito in via Masserano. Occupata in quaranta persone. «Non dico gli umori dei cittadini, ma addirittura trascurare quelli dei tesserati. È il nostro partito e i nostri dirigenti ci ignorano. Abbiamo scritto ai parlamentari senza ricevere risposta. Marini è un nome del Novecento. Vogliamo un presidente in grado di esprimere una cultura differente e che non sia solo utile ai rapporti con un partito di cui non siamo alleati, il Pdl o la Lega. Con loro non vogliamo governare. Noi, scegliamo Stefano Rodotà o il torinese Gustavo Zagrebelsky. Staremo qui fino all'elezione del nuovo presidente della Repubblica» racconta Diego Sarno, assessore 33enne di Nichelino, uno dei promotori. «Sono renziano, ma un tema così alto non è una questione di correnti. Ci sono i bersaniani qui con me, come il segretario torinese dei Gd Matteo Cavallone e quello regionale Paolo Furia». I dirigenti locali, quelli più anziani, non l'hanno subito presa bene, ma l'iniziativa ha preso piede. L'appello è stato presto raccolto da altre città: Prato, Lucca, Bolzano, Bari, Padova e Napoli dove i giovani democratici hanno occupato le sedi del Pd. E l'hashtag #occupypd si è riempito di commenti. Più a sinistra, ieri a Torino, sit-in delle Officine Corsare che, in piazza Carignano, hanno affisso lo striscione «Rodotà presidente di tutti/e».

Il paese che sta con Rodotà - Eleonora Martini

ROMA - Dentro il "palazzo" la realpolitik ha già fatto carta straccia della candidatura di Stefano Rodotà, i dissidenti del Pd alla Pippo Civati che pure lo hanno votato al primo scrutinio hanno già «preso atto» che i consensi in favore del giurista «non possono crescere ancora»; forse perfino i parlamentari dell'M5S prima o poi cederanno. Ma fuori, in piazza Montecitorio, i cittadini che si sono radunati fin dal mattino dietro le transenne - fischietto megafono e cartello muniti - non demordono. «Ro-do-tà, vogliamo Ro-do-tà». Un solo nome: né Prodi, né Bonino e neppure Gabanelli. Lo scandiscono i militanti e gli elettori del Pd, furiosi come il giorno prima davanti al teatro Capranica; lo ripetono gli attivisti a 5 Stelle che duettano con i loro eletti appena li vedono riemergere dal "palazzo" in uno scambio di cori e applausi; e lo gridano in coro pure i tanti cittadini venuti alla spicciolata o convocati dal «popolo Viola». Tutti accolgono la fumata nera del primo scrutinio e il mancato quorum per l'elezione di Franco Marini con un boato di esultanza. I cartelli sono scritti a mano: «Com'è triste la vostra (ir)responsabilità»; «Stanno tirando la corda e non si accorgono che ce l'hanno attorno al collo». «Marini? E perché non Andreotti?» Qualcuno innalza la prima pagina di ieri del manifesto che per il secondo giorno consecutivo apre con la foto di Rodotà. L'immagine di Claudia - una donna sulla cinquantina iscritta al Pd dalla prima ora - che brucia la sua tessera di partito è finita nel pomeriggio sul blog di Grillo, come simbolo di un sogno che si infrange, il «suicidio e neppure assistito» dei democratici. «Bersani sicario del Pd», ha scritto Claudia su un cartoncino: «Quando mia figlia qualche mese fa si è trasferita all'estero, in fuga come tanti altri cervelli - racconta - ho capito di aver sbagliato tutto, perché il Pd non è un progetto diverso ma un partito camaleontico incistato di vecchia politica». Altri come lei sventolano la propria tessera tricolore, ma non la imitano: «Io non la ridò e non la brucio - urla un uomo - perché il partito è anche mio e sono loro che se ne devono andare». Il tam-tam per la convocazione del sit-in era partito dalla rete: «Noi, elettori di centrosinistra, di fronte all'inciucio che potrebbe portare Marini a essere eletto presidente della Repubblica grazie ad un accordo Pd-Pdl, saremo davanti a Montecitorio», aveva annunciato il blogger viola Gianfranco Mascia, candidato alle recenti regionali nel Lazio con la lista Ingroia, che confida per spaccare il Pd in «persone come Civati, Renzi e Scalfarotto, che chiedono un ripensamento». E quando a salutarli arriva proprio Giuseppe Civati, uno di quei volti "giovani" che rinnovano lo skyline degli scranni parlamentari democratici, lo incitano: «Non mollare Pippo». Una ragazza, incredula, lo aggancia: «Ma com'è possibile, una settimana fa Bersani diceva che non avrebbe fatto accordi col Pdl e ora che fa, inciucia?». Lui rincara la dose: «Se continua così il partito è finito». Il suo compagno di partito Corradino Mineo, ex direttore di Rai news appena eletto, invece discute animatamente: «Prendetevela con Grillo che non ha voluto fare il governo perché lui è un "puro"». Pochi minuti prima in piazza s'era visto anche Nichi Vendola, ma niente bagno di folla, si ferma solo un po' con i cronisti a parlare della «connessione sentimentale» incrinata tra il Pd e il Paese: «La gente ci chiede buona politica - afferma - Oggi un profumo di buona politica porta il nome di Rodotà. Convergere sul suo nome sarebbe un atto di coraggio per il bene del centrosinistra». «Perché Prodi e non Rodotà?». Vito Crimi, capogruppo M5S in Senato, padroneggia perfettamente la conferenza stampa indetta davanti al portone di Montecitorio. «Stiamo votando il presidente della Repubblica - sottolinea - non possiamo farci influenzare da accordi preventivi che non ci competono». Con lui i deputati Roberto Fico, Massimo Artini, Tatiana Basilio, Alessandro Di Battista e la capogruppo alla Camera Roberta Lombardi, che assicura: «Non abbiamo piani B, siamo poco strategici e molto lineari. I cittadini hanno dato un'indicazione, non abbiamo incastrato il Pd e non c'è nessun motivo perché non possano votare Rodotà». Il costituzionalista, primo candidato dell'M5S dopo che Milena Gabanelli ha declinato l'invito, si dovrebbe ritirare, spiega Fico, come anche dovrebbero fare «Zagrebelsky, Bonino e gli altri», «prima di arrivare a Prodi»; prima che i 5 Stelle convergano sul nome dell'ex premier. «Il Paese ha deciso, dentro fanno finta di non sapere». Applausi. Ora possono tornare dentro.

«Ringrazio tutti». E i 5Stelle aprono al governo Prodi - Matteo Bartocci

Stefano Rodotà segue lo scrutinio che lo riguarda nel più stretto silenzio. Ringrazia «chi lo ha votato» e «i molti che diversamente e con generosità stanno sostenendo la mia candidatura». Sono tanti: 240 alla prima votazione e 230 alla seconda. Più di quelli di cui disponeva sulla carta, cioè soltanto 5Stelle e Sel. Quasi 30 grandi elettori del Pd fanno outing pubblico per il giurista: Stefania Pezzopane, Peppe Civati, Laura Puppato... ma è sul Web e fuori dal parlamento che il giurista dei beni comuni sfonda davvero. Soltanto scorrendo twitter l'endorsement è impressionante: Michele Emiliano e Stefano Boeri, e poi Gad Lerner, Aurelio Mancuso, Fabio Fazio, Daniele Silvestri, Antonio Ingròia, Sabina Guzzanti. Contarli tutti è difficile. Un consenso tra persone così diverse investe le qualità indiscutibili del «giurista dei beni comuni». Ma anche il «profumo di buona politica» - come dice Nichi Vendola - opposto alla puzza di «inciucio» che da vent'anni circonda a torto o a ragione ogni ipotesi di accordo con Berlusconi. Dentro una Montecitorio in tilt da pallottoliere, il vertice del Pd è furioso con l'ex garante della privacy: «Avrebbe dovuto dire pubblicamente di augurarsi una più ampia convergenza sul suo nome e di non sentirsi solo il candidato M5S, ora non possiamo più confluire su di lui». Sarà. Rodotà sorride e non commenta. Oltre a quella di Grillo, ancora ieri ha ricevuto telefonate di molti leader e capigruppo. Non vuole sprecare lo spiraglio che si è aperto e sa che ogni parola rischia di essere di troppo. Ai suoi più stretti collaboratori confida soltanto di aver «seminato bene»: «Anche se ho lasciato la politica attiva tanti anni fa ho sempre continuato a scrivere e a studiare, non ho mai smesso il mio lavoro culturale. Negli ultimi due anni nelle scuole ho incontrato almeno 12mila giovani e mi sono occupato di una serie di questioni vere, non ultimo il referendum sull'acqua». Lo conforta soprattutto vedere che, comunque andrà, ciò che ha fatto non è perduto. Osservando la frantumazione di ieri sembra fantapolitica ma i grillini a latere ragionano perfino sul dopo: «A Rodotà non potremmo rifiutare niente. Potremmo votare anche un governo col Pd», confessa uno di loro in Transatlantico. E il candidato premier in questo caso potrebbe essere un altro prof piuttosto noto e invisito al Cavaliere: Romano Prodi.

Magneti Marelli, rabbia infinita - Adriana Pollice

NAPOLI - Oggi i lavoratori della Pcma Magneti Marelli sono davanti ai cancelli dello stabilimento Fiat di Pomigliano d'Arco a fare volantinaggio: sono la maggiore realtà produttiva dell'indotto campano dopo la Fma di Pratola Serra, e rischiano di morire nel silenzio generale, effetto collaterale del piano Marchionne. «La Panda - spiega Vincenzo Chianese, delegato Fiom -, unica produzione rimasta nel napoletano, non ha portato nessuno sviluppo ma è solo lo strumento per cancellarci. Quando sarà rimasta solo la fabbrica di Pomigliano potranno dire, come hanno già fatto con Termini Imerese, che è una cattedrale nel deserto e chiudere pure quella». Ai colleghi del Gianbattista Vico chiedono il blocco dello straordinario in preparazione di uno sciopero che fermi la produzione dell'utilitaria. Acquisito per una cifra simbolica dal Gruppo Fiat, lo stabilimento partenopeo è l'unico sopravvissuto ai tre che, con Marcianise e Caivano, costituivano il polo Ergom in Campania: 1.080 dipendenti, più una trentina di lavoratori dei servizi, producevano plance, consolle, paraurti e sistemi di alimentazione spaziando dai furgoni alle vetture di lusso. In particolare erano all'avanguardia per lo stampaggio. Con l'avvento di Fabbrica Italia Pomigliano, metà dei lavoratori sarebbero dovuti finire nel perimetro Fip, gli altri riconvertiti con una nuova missione produttiva che non è mai arrivata. Nel frattempo sono passati quattro anni di cassa integrazione, che a luglio potrebbe finire lasciandoli per strada. Quello che c'era negli accordi è rimasto lettera morta: nel Gianbattista Vico sono finiti in circa 230 a fare componentistica per la Panda (che al 60% continua ad arrivare dalla Polonia), per gli altri il tempo passa tra una riunione in regione e un aggiornamento a data da destinarsi. La scorsa settimana l'ultima: «Un'altra perdita di tempo. Nessun piano industriale, la novità era la possibilità di essere ricollocati in altre aziende. Dei 158 lavoratori assunti, 108 devo provenire dal bacino di operai delle produzioni tessili dismesse della zona. Quello che resta sono poche unità, soprattutto quadri. Se nel 2014 la fabbrica prende il volo...se siamo vivi nel 2014». Per ora in 120 lavorano a plance e paraurti del Ducato realizzato in Brasile, l'ultima produzione rimasta alla Ex Ergom: due turni per tre giorni, tre o quattro settimane al mese se c'è richiesta. La situazione è talmente esplosiva che persino i sindacati firmatari si sono accodati alla protesta dei lavoratori. Mercoledì scorso sono andati a bloccare per l'intero giorno il varco merci dello stabilimento di Pomigliano: tensione con la polizia che li riprendeva, un operaio fermato e poi rilasciato. Il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, ha chiarito che il fondo nazionale della cassa integrazione si è ormai esaurito e i lavoratori campani sono stanchi dei piani Marchionne, rimandati a una futura età dell'oro dell'auto. «È il momento che i problemi dell'indotto diventino un affare che riguarda tutta la Fiat, a cominciare dagli stabilimenti dove si produce - prosegue Chianese - Noi, invece, siamo finiti nell'oblio. L'accordo Fabbrica Italia includeva piani anche per la Pcma e per la Fma. Adesso Fip è confluita in Fiat Group Automobiles, ma nel passaggio non si dice più nulla delle nostre strutture». Il nodo, infatti, è lo stesso: tenere in Campania la sola produzione della Panda non potrà bastare per tutto il bacino di lavoratori. Nel napoletano si realizzavano le Alfa Romeo (migrata negli impianti del nord), la Magneti Marelli produceva componenti per la Lancia Ypsilon che si faceva in Sicilia e per l'Alfa 159 che non si fa più. «Una vettura di classe A è poco lavorata e poco rifinita, era chiaro fin dall'inizio che non avrebbe saturato i livelli occupazionali. I sindacati morbidi hanno provato a smorzare la lotta tenendoci nel perimetro della nostra fabbrica, assecondando la politica della regione e della Fiat di dilatare i tempi fino all'epilogo, la rabbia però è troppo forte. Vogliamo che i delegati di Pomigliano vengano alla Pcma a lottare con noi».

Italiani sfiduciati. Cgil, Cisl e Uil: il 30 in riunione

Le segreterie nazionali di Cgil, Cisl e Uil hanno convocato per martedì 30 aprile una riunione unitaria degli organismi direttivi. Al centro dell'incontro - si legge in una nota congiunta - il programma di mobilitazione unitario, il confronto con le imprese, le proposte del sindacato sul tema della rappresentanza. La riunione che si terrà a Roma potrebbe quindi preludere ad azioni di «mobilitazione» congiunte: nei giorni scorsi, in occasione dell'incontro con gli industriali a Torino, si era anche parlato dell'ipotesi di uno sciopero comune, da effettuare addirittura - aveva ipotizzato la Uil - in concomitanza con una «serrata» di protesta delle aziende. È emersa infine una bozza di testo sulla rappresentanza, da verificare in questi giorni con Confindustria. Ma arrivano anche nuovi pesanti dati dal fronte crisi: secondo l'Outlook

Italia 2013, indagine di Confcommercio e Censis diffusa ieri, oltre 11 milioni di famiglie temono di non riuscire a mantenere l'attuale tenore di vita, mentre per 14 milioni e mezzo risparmiare è divenuto più difficile, tanto da mettere in dubbio la possibilità di migliorare in futuro. E non basta, perché già oggi 4,2 milioni di famiglie (il 17% del totale) non riescono a coprire tutte le spese mensili. Numeri che sondano le paure profonde degli italiani. Più di 13 milioni di famiglie, segnala ancora la ricerca, avrebbero qualche difficoltà economica ad affrontare in questo momento spese improvvise piuttosto consistenti come spese mediche, riparazioni auto e via dicendo. E il 28% dei nuclei mostra difficoltà a rispettare scadenze di pagamento, incluse tasse e tributi. Sul fronte delle imprese, l'allarme è rilanciato dal presidente di Confcommercio, Carlo Sangalli, che commenta: «Nel 2013, se si va avanti così, chiuderanno 250 mila imprese del terziario e dell'artigianato». D'altra parte, nei primi 3 mesi del 2013 in Italia hanno portato i libri in Tribunale 3.637 imprese, il dato in assoluto peggiore relativamente al I trimestre dell'anno a partire dal 2009, con un aumento del 65% in 4 anni e del 13% rispetto al primo trimestre 2011. Questa escalation ha portato la media a oltre 40 istanze al giorno (considerando anche i sabati e le domeniche), secondo il report «L'Analisi dei fallimenti in Italia» di Cribis D&B. Confcommercio e Censis spiegano che i consumi sono ai minimi degli anni Novanta. I sentimenti che provano le famiglie guardando al futuro sono l'incertezza, il pessimismo e la paura, per colpa, in massima parte, del mercato del lavoro che è sostanzialmente fermo. Non a caso, il 25% degli occupati teme di perdere il posto nei prossimi sei/sette mesi e un altro 27% teme una riduzione dello stipendio per il prolungarsi della recessione. E se 4,2 milioni di famiglie non riescono a coprire tutte le spese con il proprio reddito (il 17%), quelle che «vanno in pari» sono invece il 71%, mentre solo il 12% riesce a risparmiare qualcosa. Gli italiani affrontano la crisi mettendo in atto quello che Censis e Confcommercio definiscono il «modello delle tre R»: rinuncia-rinvia-risparmia.

Una mobilitazione unitaria contro le spese militari - Giulio Marcon

Il recente rapporto annuale del Sipri (prestigioso istituto di ricerca svedese sul disarmo)- del quale ha parlato solo il manifesto - sulla spesa militare mondiale ci consegna un quadro sconcertante: nel 2012 si sono spesi nel mondo 1753 miliardi di dollari per le armi. Nello stesso tempo spendiamo a livello globale circa 60 miliardi per la cooperazione allo sviluppo e la lotta alla fame nel mondo (cioè il 3,4% di quanto si spende per le armi) e circa 12 miliardi per la lotta all'Aids (l'equivalente di 3 giorni di spesa militare). Abbiamo costretto un paese come la Grecia a impoverirsi drammaticamente per sanare il suo debito pubblico in ossequio ai diktat europei (mettendo a rischio anche l'euro e la stabilità economica europea) quando con solo il 10% della spesa militare mondiale si sarebbe potuto stabilizzare la situazione finanziaria di quel paese ed evitare la povertà a milioni di persone. La crisi avanza, ma la spesa militare non si ferma. Non solo negli Stati Uniti (oltre 682 miliardi) o in Cina (+175% negli ultimi 10 anni), ma anche in Italia: spendiamo ogni giorno 70 milioni per le armi e oltre 26 miliardi ogni anno. E rischiamo di spenderne ancora di più con la legge delega sulla difesa, i cui decreti attuativi (già pronti, ma non ancora resi noti) scritti dal ministro-ammiraglio Di Paola diminuiranno la spesa per il personale, ma aumenteranno pesantemente gli stanziamenti per i sistemi d'arma e gli investimenti. L'altro ieri il ministro Grilli in audizione alla Camera - alla sollecitazione di molti deputati che chiedevano stanziamenti per la cassa integrazione in deroga - non ha preso alcun impegno e ha invitato il Parlamento a trovare i soldi. Basta leggere il rapporto del Sipri e i bilanci delle spese militari italiani per sapere dove questi soldi si possono trovare. Con 20 giorni di spesa militare italiana - o rinunciando a costruire 10 cacciabombardieri F35 - avremmo subito le risorse per rifinanziare la cassa integrazione. In un momento di crisi così grave bisogna intervenire subito per ridurre la spesa militare, cambiare il modello di difesa e porre fine all'interventismo militare. Nei giorni scorsi Sel ha presentato una mozione parlamentare per lo stop agli F35 e il M5S per il ritiro delle truppe italiane dall'Afghanistan. Si tratta di costruire da subito una mobilitazione unitaria nella società e nel parlamento per porre tre temi fondamentali: quello di una politica estera di pace, quello di una riconversione civile dell'economia militare e quello di una revisione del modello di difesa contrastando l'ispirazione ed i contenuti della legge delega di Di Paola. Bisogna ridurre di almeno 1/3 gli organici delle Forze Armate, azzerare l'acquisizione e la produzione dei cacciabombardieri F35, ritirare i nostri soldati da tutte le missioni militari di guerra a favore di un radicalmente nuovo modello di difesa - sufficiente - ispirato ai valori costituzionali del ripudio della guerra e del contributo del paese alla costruzione della pace. È immorale costruire cacciabombardieri e lasciare senza indennità i cassintegrati o spendere 70 milioni al giorno per le Forze Armate e lasciare 140 scuole in zona sismica a rischio di crollo quando con l'equivalente di quel giorno di spesa militare potrebbero essere rimesse a posto. E sarà pure una spesa modesta (sempre di qualche milione di euro si tratta), ma rifare tra un mese e mezzo la parata militare del 2 giugno sarebbe una scelta sbagliata e inopportuna. La nostra Repubblica (primo articolo della Costituzione) è fondata sul lavoro. In un momento in cui l'assenza di lavoro è il dramma di questi mesi, celebrare la festa del 2 giugno (spendendo un po' di soldi) con i carri armati e le frecce tricolori non è accettabile. Non è il momento dei trionfalismi patriottardi, ma di occuparsi dei lavoratori, dei disoccupati, dei precari.

Maduro assume l'incarico e resiste - Geraldina Colotti

CARACAS - Scioperi, cacerolazos e un'altra vittima - l'ottava. La tensione persiste, in Venezuela, ma il peggio sembra per ora scongiurato. Oggi Nicolas Maduro assume l'incarico come nuovo presidente. Il 14 aprile ha battuto il candidato della destra, Henrique Capriles Radonski, con uno scarto di 272.865 voti: un margine decisamente inferiore a tutte le previsioni, che lo davano vincente con almeno 10 punti di vantaggio. Una vittoria incontestabile, tuttavia, secondo tutti gli organismi internazionali presenti come osservatori e ancora sul posto. Capriles ha però subito gridato alla frode, ha chiesto di ricontare i voti uno per uno e ha chiamato i suoi allo scontro frontale con il chavismo. Morti, violenze, e una decisa reazione internazionale lo hanno però convinto a revocare la manifestazione indetta davanti alle sedi del Consiglio nazionale elettorale (Cne) e a seguire soprattutto le vie legali. A suo nome, il Comando Simon Bolivar che ha organizzato la campagna elettorale dell'opposizione, ha presentato al Cne una richiesta di verifica dei voti, in base a supposte denunce di irregolarità riscontrate in alcuni seggi. Se la risposta del Cne non risulta soddisfacente,

l'opposizione ha 15 giorni per impugnarla e ricorrere alla sezione competente del Tribunal supremo de justicia (Tsj). La presidente del Tsj, Luisa Estella Morales, ha però precisato che la Costituzione del 1999 esclude il ricorso al voto manuale, in favore di quello automatizzato: la richiesta dell'opposizione di ricontare tutti i voti manualmente appare perciò inappropriata. Il sistema elettorale prevede d'altronde una verifica anche manuale del 54% dei voti - una norma inclusa all'epoca su sollecitazione dell'opposizione -, e questo è avvenuto anche il 14 aprile. «Rispetteremo la decisione del Cne qualunque essa sia», ha dichiarato Nicolas Maduro. A nome del Comando di campagna Hugo Chávez, il portavoce Jorge Rodriguez ha poi ribattuto punto per punto alle contestazioni dell'opposizione, animando la conferenza stampa con l'umore che gli è proprio. Alludendo alle dichiarazioni di tre deputati di opposizione, che già il 26 marzo avevano denunciato l'intenzione di Capriles di non riconoscere i risultati elettorali, Rodriguez ha detto: «Questa è un'elezione in cui molto prima di conoscere i risultati, la borghesia arancione (allusione al colore delle "rivoluzioni" inaugurate in Ucraina e Serbia, ndr) stava gridando alla frode. Siamo qui per smontare le menzogne di questo candidato a perdere - unico caso al mondo ad aver perso due presidenziali in meno di sei mesi». Ha mostrato un video che documenta aggressioni razziste dei gruppi di opposizione a un autobus di elettori afrodiscendenti e portatori di handicap. Ha invitato a visitare il sito del Psv per l'accesso a tutti i materiali. Poi ha commentato un foto del presidente Usa Barack Obama intento a votare: con una macchina costruita dalla stessa impresa che costruisce quelle venezuelane. «Però lì non si riconta, come da noi il 54% dei voti. Se il signor Capriles fosse stato candidato negli Stati Uniti, avrebbe incendiato il paese», ha detto. Oltre 30 nazioni hanno salutato l'elezione di Maduro: praticamente tutti i paesi dell'America latina salvo il Paraguay, più timida l'Unione europea. L'Unione delle nazioni sudamericane (Unasur) ha discusso ieri in Perù la crisi politica in Venezuela prima di recarsi a Caracas per accompagnare il nuovo presidente lungo le principali strade della capitale: nello stesso percorso compiuto durante la chiusura di campagna elettorale. Dagli Stati Uniti, il Segretario di stato John Kerry ha invece condizionato il suo appoggio al nuovo conteggio dei voti chiesto da Capriles: «Se ci sono state irregolarità così gravi, bisogna porsi seri interrogativi sulla legalità di questo governo», ha affermato Kerry. A nome del popolo venezuelano, Maduro ha innanzitutto espresso solidarietà a quello nordamericano, ha condannato «energicamente» l'attentato alla Maratona di Boston. Ha però rifiutato «l'interventismo Usa» negli affari interni del Venezuela: «Non ci importa del suo riconoscimento, signor Kerry. Abbiamo deciso di essere liberi e continueremo a esserlo, con voi o senza di voi», ha detto Maduro. E ha aggiunto: «Perché si occupa del Venezuela e non dei gravi problemi economici, sociali e politici che colpiscono il popolo statunitense? Tolga il suo naso dal Venezuela, John Kerry, fuori da qui, basta ingerenze». Da mesi, il governo bolivariano denuncia i piani di Washington (grande compratore di petrolio venezuelano) per sostenere Capriles nella riuscita di un nuovo «golpe suave»: non un colpo di stato militare come quello intentato contro Hugo Chávez l'11 aprile del 2002, perché l'unione civico-militare esistente oggi nel paese appare solida. La Forza armata nazionale bolivariana (Fanb) - coinvolta a tutti i livelli nella costruzione del «socialismo del XXI secolo» venezuelano - ha apertamente espresso il suo sostegno alla costituzione e alla legalità del voto, facendo cadere nel vuoto gli appelli di Capriles. Piuttosto, quindi, un processo di destabilizzazione permanente, una guerra interna «di debole intensità» preparata con allarmi, denunce, provocazioni e discredito internazionale: perché finisca come in Honduras (la deposizione di Manuel Zelaya) o come in Paraguay (quella di Fernando Lugo). Nonostante la complessità dei problemi che presenta il proceso bolivariano, la democrazia «protagonista e antagonista» che ha messo in campo, forgiata in 18 elezioni compiute in 14 anni, ha però una ben diversa tenuta: si basa su un forte consenso popolare e sul rispetto della propria avanzata costituzione, che inquadra in forma pacifica il conflitto politico, ma non esclude il ricorso alla resistenza popolare. Martedì, il ministro degli Esteri, Elias Jaua, ha inaugurato l'insediamento del Comitato per la difesa del popolo palestinese, rinnovando l'appoggio del suo governo «al piano di pace che esige il ritiro di Israele entro le frontiere precedenti il '67 e per uno stato palestinese con Gerusalemme est come capitale». Maduro ha invece presenziato ai funerali di un militante ucciso e ha dichiarato le vittime «martiri della rivoluzione». I familiari degli scomparsi hanno invitato alla pace. La gente intorno gridava: «Giustizia, giustizia, Capriles responsabile, deve andare in prigione».

Il senato spara su Obama - Giulia D'Agnolo Vallan

NEW YORK - «Fisicamente, parlare mi è difficile. Ma i miei sentimenti sono chiari: sono furiosa. E non mi fermerò un attimo fino a che non sia stato corretto l'errore fatto da questi senatori», scriveva ieri l'ex deputata Gabrielle Giffords (vittima di un attacco armato, in Arizona, due anni fa) in un op ed pubblicato sul New York Times. La pagina editoriale del quotidiano le faceva eco: «Il senato ci fa fallire».

«Una disgrazia» è stato il sintetico commento del sindaco di New York Michael Bloomberg. Mentre il presidente Barack Obama, con rabbia visibile, e inedita, ha commentato: «Una giornata vergognosa per Washington». «Gli americani dovranno cercare di capire come mai il loro governo non può realizzare un'iniziativa che ha il sostegno del novanta per cento della popolazione» ha detto Obama, il volto immobile come la pietra, circondato da un gruppetto di genitori delle vittime di Newtown, insieme a Gabrielle Giffords e al suo vice Joe Biden, sull'orlo delle lacrime (frustrazione, per aver perso una battaglia combattuta in prima persona). Convocando i giornalisti per un annuncio straordinario, nel Rose Garden, mercoledì pomeriggio, il presidente Usa ha reagito con forza al voto con cui il Senato ha bocciato una serie di emendamenti di legge in favore di un maggior controllo delle armi. Frutto di un accordo bipartisan, sponsorizzato anche da esponenti conservatori di entrambi i partiti (come il democratico della Virginia Joe Manchin e il repubblicano della Pennsylvania Patrick J. Toomey) la proposta implicava quattro voti diversi: uno per estendere i controlli su chi acquista armi anche ai gun shows (le fiere itineranti in cui il commercio di pistole non è monitorizzato) e alle vendite individuali (eccetto tra vicini di casa e familiari); uno a favore del bando di alcune armi d'assalto e dei caricatori con magazzini superiori ai dieci proiettili; uno che avrebbe reso il traffico illegale di armi un crimine federale; e l'ultima che dava solo ai giudici l'autorità di valutare l'idoneità mentale di un veterano al possesso di armi. Si pensava che, mettendole al voto scorporate una dall'altra, invece che raccolte in un pacchetto legislativo più ambizioso, le proposte avessero, almeno in parte, la chance di passare. Invece nessuno dei quattro emendamenti ha raggiunto la

super maggioranza necessaria per essere approvato. In alcuni casi, il no di qualche democratico di stati conservatori si è aggiunto al blocco quasi compatto dei no repubblicani. Nonostante, dopo Newtown, l'opinione pubblica Usa si sia pronunciata a favore di una maggiore regolamentazione delle armi, Washington punta i piedi e rifila a Obama una grossa sconfitta, su un progetto in cui ha investito molto. Perché, a sentire la surreale spiegazione del senatore dell'Alaska Mark Begich (che cercherà la rielezione l'anno prossimo): «È pericoloso prendere qualsiasi iniziativa politica in situazione emotive come questa. Perché in casi del genere le decisioni sono dominate dalle emozioni». Invece Begich, e come lui colleghi preoccupati di perdere terreno nel Mid-term, ha preferito il semplice calcolo politico, dominato da un'emozione diversa, la paura. Paura per di più di provvedimenti che, nel corso delle lunghe trattative bipartisan, erano stati annacquati al punto di essere ridicolizzati per la loro timidezza in un magnifico sketch dell'ultimo episodio di Saturday Night Live. Dopo le reazioni iniziali alla sconfitta, Obama, Giffords, Bloomberg, il leader del senato Harry Reid e molti dei genitori di Newtown hanno promesso che questo sarebbe stato solo il primo round. Un round perso ma che almeno ha obbligato i senatori a schierarsi personalmente. «I repubblicani e i democratici che hanno votato no saranno trattati esattamente allo stesso modo, l'anno prossimo», ha infatti promesso Mark Glaze, il direttore del gruppo Mayors Against Illegal Guns, una lobby di sindaci per il controllo delle armi di cui fa parte anche Bloomberg. «Non ricordo un momento recente in cui i cittadini americani siano stati trattati con tanta disonestà», ha detto ancora Glaze, facendo eco a Obama che ha definito i risultati del voto come il frutto di una campagna di bugie.

Repubblica – 19.4.13

Il credit crunch alimenta l'usura in un anno è cresciuta del 155% - Agnese Ananasso

Gli italiani rinunciano. Rinunciano a tutto: a cercare lavoro, a comprare la macchina, la lavatrice, la casa. E ora la crisi economica determina un altro passo indietro: non si chiedono più neanche i prestiti, almeno al sistema creditizio legale. Una rinuncia che, per molti, rappresenta la drammatica anticamera dell'usura. Nel 2012, stando agli ultimi dati del Crif (il database del credito), la domanda di mutui è crollata del 42% e nel 2013 le flessioni sono del 14, 10 e 9% rispettivamente a gennaio, febbraio e marzo. Dall'inizio della crisi a oggi il calo complessivo è del 53%. Diminuisce anche la richiesta di prestiti che dal 2009 è scesa del 18%. Stessa Caporetto sul fronte delle imprese: a marzo, per la prima volta negli ultimi 12 mesi, c'è un meno nella domanda di prestiti, una flessione del 3,08%. Da una parte, quindi, contrazione dell'offerta di credito da parte delle banche, dall'altra famiglie e imprese non hanno più fiducia nelle proprie capacità di onorare il debito e di superare l'"esame" di credibilità davanti alla banca o alla finanziaria. Senza contare l'effetto dei tassi elevati, denunciato nei giorni scorsi dal presidente Bce, Mario Draghi, e ribadito dall'Fmi nell'ennesimo allarme credit crunch. Così, gli italiani stanno precipitando nel baratro dell'indebitamento e del fallimento: sulle famiglie, secondo Bankitalia, grava un debito medio di 30mila euro (+28,7% dal 2008) e oltre il 38% non sarebbe in grado di sostenere una spesa imprevista di 800 euro. I dati delle Camere di Commercio ci dicono che nei primi quattro mesi 2012 i protesti bancari sono aumentati del 3%. Tra il 2010 e il 2012, denuncia Confesercenti, 245mila aziende hanno chiuso i battenti per sovraindebitamento o perché vittime degli strozzini: l'ultimo rapporto Sos Impresa "Le mani della criminalità sulle imprese", spiega che sono 200mila i commercianti coinvolti in rapporti usurari, con le posizioni debitorie che arrivano a 600mila, mentre il numero degli usurai è passato da 25mila a 40mila nel giro di poco tempo. Nel 2012, sottolinea uno studio di Contribuenti. it, il fenomeno dei "prestiti illegali" è cresciuto mediamente del 155,2%, con il picco del 183, 2% della Campania, e sarebbero a rischio usura oltre tre milioni di famiglie e 2,5 milioni di piccoli imprenditori. Il rapporto di Sos Impresa (che mette a disposizione delle aziende un numero verde per chiedere aiuto, 800900767) fotografa Roma come capitale dello "strozzo", dove si trova ogni tipologia di usuraio, dal cosiddetto "cravattaro" (pensionato o libero professionista) alle organizzazioni criminali più complesse. La cifra iniziale richiesta è piuttosto modesta, mediamente dai 5 ai 20mila, ma gli interessi lievitano fino al 20% mensile (240% annuo) soffocando la vittima. Tassi a livelli esorbitanti anche nel caso dell'usura mordi e fuggi: si chiedono soldi al mattino per restituirli la sera con un ricarico del 10%. Purtroppo l'aumento del fenomeno è inversamente proporzionale al numero delle denunce: nel 2009 erano 369 i casi di usura, nel 2011 solo 230, inoltre cresce il numero degli arresti (da 736 a 1.223), il che indica che il giro dello strozzo sta diventando sempre più organizzato. Le denunce continuano a calare, oltre che per le comprensibili paure delle vittime, a causa dell'inadeguatezza della legge contro l'usura, la 108 del 1996, che prevede un iter burocratico da fa apparire "il risarcimento una pura chimera", come sottolinea lo stesso presidente di Sos Impresa, Lino Busà. Ci vogliono anni prima che la vittima venga risarcita. Ma in tanti casi arriva prima il suicidio.

Mannheimer, false fatture per 30 milioni. E c'è anche il conto offshore ad Antigua

Un giro di fatture false e per operazioni inesistenti per un importo di circa 30 milioni di euro. E' quanto è emerso dalla inchiesta del pm milanese Adriano Scudieri in cui Renato Mannheimer, il presidente dell'Ispo, l'istituto di sondaggi, è uno dei cinque indagati per un'evasione da sette milioni. Secondo la ricostruzione di inquirenti e investigatori, le fatture false, e cioè relative a servizi mai effettuati, sarebbero state pagate da Ispo e da Mannheimer a cinque società cosiddette cartiera con sede in Italia. Società che a loro volta, a fronte di altre fatturazioni per operazioni inesistenti, versavano il denaro ad altre tre società con sede a Tunisi, dietro le quali ci sarebbe Hedi Kamoun, personaggio già spuntato nell'inchiesta su Finmeccanica. Il denaro dalle società tunisine sarebbe finito su conti correnti in Svizzera e Lussemburgo intestati a società riconducibile a Mannheimer. Il quale in passato, è quanto risulta dagli accertamenti, avrebbe effettuato diversi scudi per fare rientrare parte del suo capitale detenuto all'estero. Nel decreto con cui sono state disposte le perquisizioni, il pm ha parlato di "operazioni fraudolente finalizzate all'emissione e/o utilizzazione di fatture per operazioni inesistenti volte all'elusione della normativa fiscale" e di "ben costruita frode fiscale" per

"alimentare conti correnti esteri attraverso la simulazione di rapporti commerciali fra diverse società riconducibili a Renato Mannheim". A nome del quale sarebbe stato trovato anche un conto offshore aperto alla Pkb di Antigua.

San Raffaele, è saltata la tregua: nuovi scontri dipendenti-polizia – Alessandra Corica

La prossima protesta è in programma per lunedì. E l'8 maggio, per dire no ai licenziamenti, si fermerà tutta la sanità lombarda, con uno sciopero generale convocato dall'Usb. Sono tornati gli scontri al San Raffaele: 300 lavoratori, dopo un'assemblea straordinaria, hanno occupato di nuovo l'accettazione dell'ospedale, bloccando i 32 sportelli al pubblico e mandando in tilt fino alle 14 tutta la struttura. Il clima è stato teso fin da subito: una parte dei manifestanti ha forzato il cordone creato all'ingresso dell'accettazione dai poliziotti in tenuta antisommossa, mentre altri lavoratori sono entrati dalla porta laterale, arrivando alle spalle degli agenti. Il risultato: dieci minuti convulsi, con spintoni e grida, che si sono conclusi con una lavoratrice (un'infermiera di 47 anni che lavora nel reparto di Medicina preventiva) a terra. La donna è stata trasportata al pronto soccorso dopo aver urtato con violenza la testa per terra. Gli scontri sono arrivati alla fine di una settimana frenetica in via Olgettina: le prime proteste risalgono allo scorso 12 aprile, dopo l'invio da parte della direzione dell'ospedale delle prime 40 lettere di licenziamento (244 gli esuberanti previsti entro la fine di maggio). Gli scontri sono diventati più accesi tra lunedì e martedì, quando 13 lavoratori sono saliti sul tetto dell'ospedale e vi sono rimasti per tutto il giorno in attesa di un impegno da parte della Regione a riaprire le trattative, davanti al prefetto di Milano. Da qui, il tentativo negli ultimi due giorni di tenere calme le acque, in attesa di un nuovo tavolo di contrattazione. Che però è stato nettamente bocciato dalla stessa prefettura. Proprio mentre i lavoratori protestavano in via Olgettina, il prefetto Camillo Andreana ha messo a tacere le voci degli ultimi giorni, negando la riapertura di un tavolo: «Si cerca di tornare a una procedura di raffreddamento ormai ampiamente superata - dice Andreana - Non capisco quello che potrei ottenere di più, se non la paralisi dei licenziamenti che avevo ottenuto mesi fa. La trattativa fra azienda e sindacati può ripartire, ma in altre sedi, sulla base della proposta che ho già avanzato». Il riferimento è alla proposta, effettuata a febbraio da Andreana, di presentare ai lavoratori un nuovo piano anti esuberanti, dopo che quello avanzato dall'azienda a fine gennaio (tagli degli stipendi e passaggio dal contratto pubblico a quello privato) era stato bocciato dal referendum dei lavoratori. Andreana aveva proposto di ritoccare il piano, aggiungendo una clausola che impediva all'ospedale di licenziare fino alla fine del 2014: una proposta che aveva incassato il sì dell'ad del San Raffaele, Nicola Bedin, ma che era stata rifiutata dalla Rsu. Il prefetto ha poi precisato che «la sanità è anche una questione regionale», rimandando quindi a un eventuale intervento sulla questione da parte del Pirellone. Una doccia fredda per i lavoratori, che speravano in un incontro in prefettura, con l'azienda e la Regione, già la prossima settimana. «Adesso - spiega Angelo Mulè, delegato Usi della Rsu - chiediamo la riapertura di un tavolo con l'azienda, senza nessuna pregiudiziale. Di fatto, però, in questi giorni stiamo vivendo in un ospedale militarizzato: basta che un gruppetto di lavoratori si avvicini all'accettazione, che scattano i blocchi e ci siano momenti di tensione. Riteniamo che il prefetto di Milano debba pensare anche a risolvere questa situazione».

Crisi, addio al dentista di fiducia: si torna alle strutture pubbliche

ROMA - I soldi non ci sono e tra le spese tagliate dalle famiglie italiane c'è anche quella del dentista per i figli. Una famiglia su tre non può più permettersi di affrontare il costo di una cura ortodontica adeguata, così rinuncia, rinvia o torna all'assistenza pubblica. La conseguenza, senza considerare gli effetti sulla salute, è che le strutture pubbliche sono al collasso. L'allarme è stato lanciato oggi a Roma durante i lavori del XX Congresso nazionale dei docenti di odontoiatria. Secondo i dati diffusi alle assise, ad aver dovuto rinunciare ai trattamenti sono circa due milioni di bambini, mentre la domanda di assistenza specializzata al Servizio sanitario nazionale ha avuto un'impennata del 20% in un solo anno. Secondo gli specialisti, addirittura, il 90% cento degli under 14, pari a 5 milioni di bimbi, avrebbe bisogno dell'apparecchio per i denti. Stime 'di parte', ma è vero che in Italia fino a pochi mesi fa oltre il 90% degli italiani con problemi di denti si rivolgevano ai privati. "Ma nel 2012 le terapie ortodontiche sono crollate del 40% - dichiarano gli esperti - così circa due milioni di bimbi rischiano danni ai denti per colpa della crisi economica. Il costo medio per due o tre apparecchi da portare per almeno due anni, va dai 3mila ai 6mila euro, una somma che moltissime famiglie non si possono permettere. In questa situazione cresce la richiesta di pagamenti dilazionati e prestiti, così come l'accesso all'odontoiatria pubblica che rischia di esplodere. I 3.500 dentisti che operano nelle strutture pubbliche - precisano i docenti riuniti a Roma - sono ormai al collasso, erogando già circa quattro milioni di prestazioni ambulatoriali all'anno". Le preoccupazioni dei dentisti hanno spinto il Collegio dei professori universitari, le associazioni dei professionisti e le imprese del settore ad approvare un documento programmatico, il primo nella loro storia, con una serie di misure volte a "favorire l'accesso alle cure riducendo il carico economico sulle famiglie a costo zero per lo Stato". Questo obiettivo può essere raggiunto, scrivono i dentisti, se fosse data la possibilità di detrarre dalle imposte le spese dentistiche e se vi fossero benefici fiscali per gli studi che investono in innovazioni tecnologiche, per combattere così anche la piaga dell'evasione ancora consistente a fronte di un fatturato di 6 miliardi di euro di spesa complessiva da parte degli italiani. Secondo i dati del congresso, in Italia ci sono 15mila "operatori senza credenziali" che "evadono le tasse e sono un pericolo per la salute". In generale, ricordano i dentisti, il rischio è che le spese (e le cure) non fatte oggi si trasformino in somme ben più elevate in futuro, quando ci saranno da riparare i danni della mancata prevenzione.

Venezuela, accolto il ricorso di Capriles. Commissione ordina riconteggio voti

CARACAS - Nel giorno in cui il Venezuela saluta l'insediamento alla presidenza di Nicolas Maduro, sul delfino dello scomparso Hugo Chavez e sui suoi sostenitori la Commissione elettorale rovescia una doccia gelata che lascia l'intero Paese in una bolla in sospensione. L'organismo ha infatti accolto il ricorso dell'avversario del candidato socialista, Henrique Capriles, aprendo dunque al riconteggio dei voti. I venezuelani avevano votato domenica scorsa e Capriles,

sconfitto con uno scarto di appena 265mila voti, meno del 2% del totale, aveva accusato il governo di intimidazioni e irregolarità a favore di Maduro. La Commissione elettorale ha precisato che controllerà i voti elettronici espressi nelle presidenziali del 14 aprile: il 46% dei voti, con il 54% già controllato nella notte elettorale. Il presidente della Commissione, Tibisay Lucena, ha fatto sapere che saranno controllate 12mila macchine elettorali. Il riconteggio inizierà la settimana prossima al ritmo di 400 macchine controllate al giorno, procedura che durerà circa un mese. Capriles ha accolto positivamente l'annuncio del Cne, ha accolto la decisione con favore. "Siamo al punto a cui volevamo arrivare - ha affermato il leader dell'opposizione - sappiamo dove sono i problemi". Ovvero, che i brogli vanno cercati proprio tra i voti che verranno riconteggiati. Non è chiaro se il riconteggio comprenderà anche una verifica incrociata fra i suffragi e i registri dei votanti, come richiesto dallo sconfitto, il cui ricorso puntava a un pieno riconteggio, voto per voto, ipotesi bocciata dalla Corte Suprema, assieme alla richiesta di congelare l'insediamento di Maduro. Lucena non ha rivelato se il controllo sarà effettuato in questa maniera, ma una portavoce della Commissione, rimasta anonima, ha confermato che l'auditing sarà condotto secondo le modalità indicate da Capriles. Quanto a Maduro, il suo mandato è iniziato ancor prima dell'insediamento ufficiale di oggi. L'erede di Chavez alla guida dei socialisti ieri era a Lima per un vertice d'emergenza con i leader dell'America Latina centrato proprio sulla crisi innescata dalle presidenziali venezuelane. In una dichiarazione congiunta rilasciata al termine del meeting, i leader sudamericani hanno invitato "tutti i partiti che hanno preso parte alle elezioni venezuelane a rispettare il risultato ufficiale", accogliendo come "una nota positiva" la decisione della Commissione elettorale sul riconteggio. Successivamente, via Twitter, Nicolas Maduro ha definito il vertice "un grande successo", perché ha confermato "il totale sostegno" del Sudamerica "al popolo e alla democrazia del Venezuela". In realtà, durante il meeting, Maduro potrebbe avere ricevuto pressioni per la sua accettazione del riconteggio da parte degli altri leader. E pressioni potrebbero essere state operate sul nuovo leader socialista dall'apparato militare venezuelano o da esponenti più moderati del suo partito, in cui Maduro è espressione dell'ala più radicale. Quanto ai sostenitori di Capriles, l'ottimismo corre sui social network, assieme alla speranza di una riconciliazione nazionale in un Venezuela aspramente diviso, con mezza nazione a dire "basta" al Chavismo senza Chavez.

Corsera – 19.4.13

Il profilo necessario - Sergio Romano

Ogni giudizio sulla persona di Franco Marini diventa a questo punto irrilevante. Se una candidatura nasce dall'intesa fra i leader dei due maggiori partiti nazionali e se il candidato esce malconco dalla prima elezione, la sconfitta investe anzitutto la formazione politica a cui appartiene e che lo ha proposto agli altri gruppi. Non sarebbe accaduto, forse, se gli inconvenienti dell'ingorgo istituzionale (la coincidenza fra l'inizio della legislatura e la fine del settennato) non fossero stati aggravati dall'insistenza con cui Bersani ha preteso un incarico inutile. Non sarebbe accaduto se fosse stato possibile separare le due scadenze trattenendo Napolitano al Quirinale per un certo periodo. Ma questo è «latte versato» su cui è inutile sprecare lacrime e rimpianti. Decideremo più in là, a mente fredda, se l'accordo fra Bersani e Berlusconi fosse ragionevole o sbagliato. Oggi occorre ripartire dalla realistica constatazione che i registi dell'intesa hanno fallito e che in ogni battaglia perduta vi è sempre, inevitabilmente, un vincitore. Benché altri, in questo caso, abbiano contribuito all'insuccesso di Marini, la persona che può maggiormente compiacersi del risultato e rivendicare la vittoria è Beppe Grillo. Il leader del Movimento 5 Stelle si vanterà di avere evitato l'«inciucio» e farà del suo meglio, nelle prossime ore, per apparire agli occhi del Paese il grande elettore del capo dello Stato. Non basta. Grazie ai pegni pagati da Bersani ancora prima dell'incarico - la presidenza delle Camere - Grillo potrà sostenere che il suo arrivo nella politica italiana ha già rinnovato il vertice dello Stato. Non credo che questo ribaltamento della politica nazionale rifletta gli equilibri politici e le esigenze della società. Non credo che la maggioranza del Paese desideri avere un Lord Protettore nella persona di un uomo per cui l'agorà è un teatro e i cittadini un pubblico da intrattenere e sedurre. È comprensibile quindi che Bersani, dopo avere preso atto del fallimento del suo disegno, cerchi di restituire a se stesso e al suo partito il controllo della situazione. Vuole proporre un nome ai grandi elettori e vuole che il nuovo candidato abbia il crisma di un'assemblea del Pd convocata prima della prossima votazione. È un rammento cucito in tutta fretta su una tela troppo rapidamente strappata. Può essere utile, ma occorrerà che nelle ore successive, quando si ricomincerà a votare, la scelta del Presidente prescindendo dai calcoli della cattiva politica e risponda alle esigenze del Paese in uno dei momenti più complicati della sua storia repubblicana. Prima di scrivere un nome sulla loro scheda, i grandi elettori dovranno chiedersi se il loro candidato abbia le qualità necessarie in questo momento. Proviamo a ricordarle. Deve conoscere anzitutto la macchina statale, le sue potenzialità inutilizzate, le sue virtù, i suoi angoli bui, i trabocchetti e i vizi della sua burocrazia. Le buone idee e le buone intenzioni non bastano. Se deve apporre la sua firma, deve anche sapere che cosa accadrà quando una proposta diventa legge e comincia la corsa a ostacoli che la separa dalla sua piena esecuzione. Occorre che abbia familiarità con i problemi dell'economia e della finanza. Non è possibile giudicare la concretezza di un programma senza tenere conto della reazione dei mercati e di tutte le forze della produzione che dovranno assicurare la loro collaborazione. Non è possibile favorire soluzioni di cui non siano stati valutati scrupolosamente gli effetti. Deve avere esperienza di mondo ed essere pronto ad affrontare con argomenti e atteggiamenti convincenti i pregiudizi e i sospetti che pesano oggi sull'Italia, soprattutto in Europa. Giorgio Napolitano lo ha fatto in modo ammirevole e il Paese deve essergliene grato. Il suo successore dovrà fare altrettanto. Occorre infine che il nuovo Presidente sia in grado d'ispirare fiducia e rispetto. Nessuno può piacere a tutti e ogni personalità politica ha una storia personale fatta di scelte che hanno suscitato critiche e risentimenti. Ma ciò che maggiormente conta, in ultima analisi, è quella combinazione di cultura, equilibrio e serietà che sono la materia prima di un uomo di Stato. Il Presidente sarà tanto più forte quanto più avrà saputo suscitare, nel corso della sua vita politica, il rispetto dei suoi avversari. Sarà tanto più autorevole quanto meno apparirà a una parte del Paese come un irreducibile nemico. La scelta di un presidente della Repubblica, soprattutto in questo momento, non deve cadere

soltanto sulla persona che ha la maggioranza; deve cadere anche su quella che non è respinta a priori da una minoranza consistente.

La Stampa – 19.4.13

Twitter, il tam tam che insidia la politica - Cesare Martinetti

Ma i social network disturbano la democrazia o la aiutano? È la domanda che cade su twitter nel giorno in cui proprio questo twitter ha pesato come non mai sulla solenne elezione del Presidente della Repubblica e il fallimento della candidatura Marini. Erano grosso modo le 19 di mercoledì sera quando qui a «La Stampa» abbiamo saputo che Bersani avrebbe di lì a poco annunciato ai suoi parlamentari che aveva fatto l'accordo con il Pdl per votare Franco Marini come successore di Giorgio Napolitano. Abbiamo messo la notizia in rete prima degli altri (scusate la piccola celebrazione di testata, ma è funzionale al racconto di ciò che è accaduto) e mentre stavamo disegnando il timone del giornale i nostri smartphone hanno cominciato a vibrare sul tavolo della riunione. Era partita l'onda di tweet che presto si sarebbe incanalata in una serie di «hashtag» (per chi non lo sapesse è come un'etichetta che serve per classificare i messaggi secondo il contenuto e viene rappresentato con il simbolo del cancelletto: #) il primo dei quali si chiamava senza giri di parole: #suicidiopolitico. Con un tradizionale riflesso giornalistico, nel quale tweet e tecnologie non c'entrano nulla, abbiamo chiamato al telefono Matteo Renzi per sapere cosa ne pensava del candidato Marini. E il sindaco di Firenze che – anche in questo sta la sua modernità – deve l'efficacia della sua dialettica alla rapidità e alla chiarezza delle risposte, come se parlasse istintivamente per tweet, ci ha risposto: «Marini? No, perché lo conosco. Ve lo immaginate al telefono con Obama? Un dispetto all'Italia». Rapidi anche noi l'abbiamo rilanciato in Rete (sempre prima degli altri che poi se ne sono impossessati, ma fa parte del gioco di questa «società aperta» di Internet) e l'onda che si era appena alzata alla notizia di Marini candidato è diventata uno... tsunami. Un tamtam incontenibile è partito sulla Rete, altri hashtag sono stati lanciati per raccogliere e convogliare la rabbia dei militanti Pd: #NonFatelo come un'esortazione e poi, definitivo, #NonViVotiamoPiù. Sono nati account ironici e feroci come @RomanzoQuirinale e @FranchiTiratori. Ad uso delle scuole di giornalismo dobbiamo rivelare che fare il giornale, a quel punto, è diventato piuttosto complicato: da una parte dovevamo cristallizzare sulla carta un timone che reggesse il progetto del quotidiano da mandare in edicola per l'indomani, dall'altra avevamo quei prolungamenti delle braccia che sono diventati i nostri smartphone in ebollizione crescente sull'evento più importante che ci raccontavano una realtà in mutazione continua. L'effetto di tutto questo sui parlamentari del Pd è impossibile da certificare. Ma va da sé che è stato decisivo nel creare e moltiplicare i dissensi. C'era una volta il popolo dei fax, ora c'è il popolo dei tweet, istantaneo, aggressivo, tirannico: «NonViVotiamoPiù il tag da scrivere sulla lapide del Pd», annunciava uno di questi. Pierluigi Bersani è diventato il condannato di una sentenza scritta in meno di 140 battute: «Se dopo tutto sto casino candidi Marini, non sei casta, non sei disonesto, non sei vecchio, sei semplicemente fesso». E poi: «Bersani vive sulla luna?» «Qualcuno gli spieghi che l'eutanasia non è ancora legale in Italia». Un tweet annunciava la folla di manifestanti davanti al cinema Capranica dov'era fissata la riunione dei parlamentari Pd. Eppure quando è arrivato un nostro giornalista non c'era ancora nessuno. Ma dopo un po' la «folla» è arrivata davvero. Forse non proprio folla però tale è stata rappresentata sul tamtam di cinguettii. Come l'indomani, ieri, un altro cinguettio annunciava che i militanti stavano bruciando le loro tessere del Pd in piazza Montecitorio. In realtà la militante era una sola e la tessera era del 2012, non rinnovata. La realtà aumentata. Il resto è poi stato una tempesta di tweet dei quali è ora impossibile tracciare una trama. Ma possiamo dire che sono stati il rumore di fondo di una giornata politica drammatica che resterà nella storia della repubblica e che consente qualche riflessione sulla domanda posta da quell'anonimo tweet: i social network disturbano la democrazia? Un paradosso: non si tratta che di strumenti naturalmente democratici perché portano istantaneamente la voce della gente. Ma proprio grazie all'istantaneità mettono in crisi i decisori della politica, nel caso di ieri il segretario del Pd e la sua dirigenza. Senza twitter e tutto il fenomeno che abbiamo raccontato sarebbe così miseramente crollato l'accordo con il Pdl per l'elezione di Franco Marini? Il candidato era ed è personalmente degnissimo, il nodo politico non è su di lui, ma sull'accordo col partito di Berlusconi e questo sarebbe certamente esploso. Ma forse non con questa violenza e con questa rapidità. La foto di Bersani che mette la mano sulla spalla di Alfano non è – come possibile e anche logico – un normale colloquio in un luogo pubblico tra due leader politici, ma diventa subito l'icona del diabolico inciucio. È inevitabile? È accettabile? Quanto è rappresentativo quel popolo ironico, appassionato ma anche cattivo e intollerante che si esprime dietro sigle senza nome? Non abbiamo risposte, ma una constatazione: i nuovi mezzi, a partire da twitter, richiedono una nuova lingua e impongono politiche trasparenti. Ai politici non basta imparare a smanettare sui telefonini e tablet, anch'essi sempre più drogati e vulnerabili alle ondate della Rete. Atteggiamenti come quello della signora Finocchiaro (che guarda i manifestanti e dice: «Cosa vogliono questi che urlano non lo fate»?) non vengono più perdonati. Accordi oscuri come quello di Bersani per l'elezione di Marini, non passano più. E non è detto che sia un male.

Il tariffario degli scafisti: ecco quanto costa inseguire il sogno italiano

Raphaël Zanotti

LAMPEDUSA - Quando il comandante della Abis Bremen, nave cargo olandese, avvista il gommone alla deriva è sulla rotta da Leixoes (Portogallo) a Tasucu (Turchia). È lunedì 15 aprile e l'evento si verifica nel cuore del Mediterraneo: 36°23.4' latitudine Nord, 016° 53.1' longitudine Est. Decine di miglia marine dal porto più vicino, Pachino, provincia di Siracusa. Il gommone sembra deserto. Nessuna figura umana a bordo, nessun movimento. Il comandante lancia un ordine: «Abbordare». Un uomo dell'equipaggio arpiona il natante, lo avvicina. All'interno non c'è nessuno. Ma qualcuno c'era. Sicuro. Ci sono abiti, documenti, salvagenti sul fondo dell'imbarcazione. Ma di esseri umani, nessuna traccia. Cos'è successo ai suoi occupanti? **Frammenti di vita.** L'equipaggio della Abis Bremen raccoglie tutto: carte d'identità, fotografie, penne Usb e altri documenti. Frammenti di vite, vite forse inghiottite dal mare, come successo a centinaia di

profughi in questi anni. Spuntano foto di famiglia, ricordi della terra natia, numeri di telefono di contatti europei da chiamare una volta scesi a terra. L'equipaggio scomparso era composto da somali. Una ventina, probabilmente di più. Partiti da Tripoli con un barcone della speranza e finiti chissà dove. Ma tra le carte trovate, c'è un documento eccezionale, mai trovato prima: un tariffario. **Il prezzo della speranza.** È un foglio di carta a righe strappato da un bloc notes. Probabilmente lo aveva con sé lo scafista. Qualcuno ha scritto ordinatamente nomi e cognomi degli occupanti del gommone. E accanto a ogni nome, una cifra: 700-800 dollari. È il documento contabile dei sogni dei somali, il calcolo protocollare della speranza dei disperati. Attraversare il Mediterraneo in fuga dalla fame, dalla guerra, dalla discriminazione etnica e religiosa costa 800 dollari (700 per le donne). Ma fuggire dalla ferocia dei 15.000 guerriglieri di Al Shabaab costa molto di più. Prima di salire su quel gommone di 7-8 metri stipato all'inverosimile, c'è da attraversare il Sahara. E costa altri 1000 euro: dalla Somalia al Sudan in camion o jeep; poi il deserto, attraversato con un'auto o sui cammelli; quindi il confine libico. Durante il tragitto le persone in fuga possono essere rapinate dalla polizia di frontiera, dai banditi o addirittura dai loro stessi autisti. E possono morire. Secondo le stime di Fortress Europe, negli ultimi 10 anni 1600 persone sono sparite lungo quel tragitto. E i dispersi nel Mediterraneo, purtroppo, sono altrettanti. Ma le organizzazioni criminali che gestiscono questi viaggi continuano a guadagnare cifre milionarie. **L'allarme lanciato dalla Abis Bremen.** Gli occupanti del gommone rintracciato dalla Abis Bremen hanno fatto forse questa fine? Sono forse finiti a ingrossare le fila dei morti di speranza? Il comandante della nave olandese, dopo aver tentato inutilmente di issare a bordo il gommone, manda un dispaccio al comando generale italiano della Capitanerie di Porto segnalando il natante vuoto. Il comando risponde facendosi mandare delle foto e verifica. Basta poco e si scopre che i profughi non sono in fondo al mare, bensì in salvo. Sono stati soccorsi dalle motovedette italiane la notte prima. Erano in 24. Il loro gommone, una volta salvati gli occupanti, è stato lasciato andare alla deriva. Altre emergenze si accumulavano: in quei giorni sono stati salvati oltre 1000 migranti. L'intervento successivo della Abis Bremen, però, ha permesso di recuperare un documento prezioso: il tariffario. **La sorte dell'equipaggio.** Le foto, i documenti, i ricordi trovati a bordo del gommone forse non torneranno mai nelle mani dei legittimi proprietari. I somali salvati oggi sono probabilmente ospiti di qualche centro di identificazione ed espulsione. Sognavano di arrivare sulla terraferma per proseguire verso la Svezia, la Norvegia, la Danimarca, Paesi in cui hanno parenti e in cui c'è una legislazione più favorevole per i migranti. Ma si sono fermati in Italia, come tanti: partiti da un campo profughi in Somalia per approdare in un altro campo profughi. Nel tragitto hanno pagato un prezzo caro, carissimo: fame, stenti, fatica, violenze. E 800 euro, segnati su un foglio di carta lasciato su un gommone alla deriva nel Mediterraneo. È possibile che il loro sogno sia finito lì, sul fondo di quell'imbarcazione. Verranno rimpatriati, salvo asilo politico.

Il disagio dei fratelli Tsarnaev: "lo gli americani non li capisco" - Anna Zafesova

Sulla sua paginetta di Vkontakte, il Facebook russo, Dzhokhar Tsarnaev dichiarava alla voce "idee" "Islam" e alla voce "Cose importanti della vita": "Carriera e denaro". Ascoltava musica moderna, guardava videoclip con ragazze che ballavano, indossava felpe con cappuccio come quella che ha addosso ora, mentre è in fuga dalla polizia in una Boston paralizzata dal terrore. Come ha fatto questo 19enne dalla faccia d'angelo a diventare l'uomo più pericoloso degli Stati Uniti? L'ombra della guerra cecena non l'aveva sfiorato che di striscio: i Tsarnaev erano scappati nel 2001 dal Kirgizistan, e i fratellini avevano fatto appena un anno di elementari a Makhachkala, nel Daghestan, prima di sparire dalla Russia. A quanto pare, per sempre: emigrati in Turchia, e poi negli Usa, dove la loro famiglia si era sistemata abbastanza bene. Dzhokhar aveva vinto una borsa di studio alla Ringe and Latin School concessa dalle autorità di Cambridge, sobborgo per bene di Boston, e suo fratello Tamerlan sognava di entrare nella nazionale americana di pugilato. Ora, mentre Dzhokhar corre per le strade di Boston, probabilmente armato, forse con una cintura esplosiva addosso, in una fuga impossibile, ricostruire i 19 anni precedenti della sua vita non è facile. Nella scuola di Makhachkala nemmeno se lo ricordano, pochi mesi di studio, un "bambino normale". Si sa che era appassionato di Cecenia, una patria lontana di cui non sapeva nulla. Preferiva parlare inglese, un po' meno il russo, il ceceno è all'ultimo posto nelle sue preferenze linguistiche. Ma qualcosa nel suo inserimento nel melting pot americano non aveva funzionato: i suoi amici, studenti dell'Mit, erano quasi tutti ex sovietici come lui, e suo fratello più grande confessava di non avere amici locali: "lo gli americani non li capisco". Disagi da immigrati, nel caso dei Tsarnaev immigrati tre volte: dalla natia Cecenia, dall'Asia Centrale dove vivevano, dalla Russia dove, quando erano ancora bambini, essere ceceni era diventato molto difficile. Resta l'interrogativo di come il disagio si trasforma nella decisione di riempire una pentola a pressione di esplosivo. Tamerlan, il fratello maggiore, era un musulmano più rigoroso, seguiva prediche di imam e forum islamisti. Era anche un violento, che non si sfogava solo con il pugilato: quattro anni fa aveva avuto una denuncia negli Usa per aver picchiato la fidanzata. Catturati da qualche imam via Internet? Legami con la guerriglia (si parla di un periodo di addestramento in Turchia, dove la comunità cecena è radicata e potente)? Traumi familiari della guerra cecena? Miseria (la madre dei ragazzi era stata fermata per aver rubato vestiti in un negozio)? Dzhokhar raccontava in Rete barzellette sul razzismo nel Caucaso ("Se in un'auto viaggiano un ceceno, un daghestano e un inguscio, a guidare è la polizia"). Ma non erano certo i ragazzi che si arruolano nella guerriglia cecena, in un mondo dove non si è visto altro che guerra e violenza, e dove si può sparire per sempre dopo essere stati fermati dalla polizia, dai militari, dai miliziani di Ramzan Kadyrov, il presidente della Cecenia che ieri si rifiutava di commentare la tragedia di Boston e postava su Instagram, la sua ultima passione, foto della preghiera del venerdì con lodi alla misericordia di Allah. Che forse sarebbe piaciuta ai fratelli Tsarnaev.

Sbagliata la tattica al Senato, brucia la sconfitta sulle armi - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Barack Obama è già un'anatra zoppa? La domanda è lecita perché mercoledì, nemmeno tre mesi dopo la seconda Inauguration, il Senato ha bloccato uno dei tre punti principali della sua agenda legislativa per il nuovo mandato. La sconfitta sui controlli per la vendita delle armi brucia non solo per il suo significato, ma anche perché potrebbe preannunciare la paralisi a Capitol Hill, minacciando la riforma dell'immigrazione e una improbabile intesa

sulla riduzione del debito. L'emendamento proposto dal senatore democratico Manchin e dal repubblicano Toomey era davvero il minimo, dopo la strage di Newtown: chiedeva di controllare i precedenti penali di chi oggi acquista liberamente qualunque tipo di arma nelle fiere, evitando invece restrizioni ai commerci diretti tra singole persone. La lobby dei produttori, National Rifle Association, ha detto che equivaleva a imporre un registro nazionale dei possessori di armi, e ha avvertito che alle prossime elezioni midterm del 2014 avrebbe boicottato i parlamentari disposti al compromesso. Il ricatto ha funzionato. Anche quattro democratici hanno ceduto: Baucus del Montana, Pryor dell'Arkansas, Begich dell'Alaska, Heitkamp del North Dakota. I primi tre hanno il mandato in scadenza l'anno prossimo, e quindi non hanno avuto il coraggio di sfidare la Nra; la quarta vive in uno stato innamorato delle armi. Questo dimostra il potere della lobby dei produttori, ma anche la limitata abilità di Obama nel muovere i parlamentari, forse legata alla sua scarsa propensione per gli «inciuci» di Washington. La Casa Bianca ha letto i sondaggi secondo cui il 90% degli americani voleva i «background checks», e ha impostato la campagna sul sostegno popolare, più che sulla trattativa con ogni parlamentare, come aveva fatto Lincoln all'epoca della fine della schiavitù. Questa sconfitta indebolisce anche la riforma dell'immigrazione. È vero che la legge ha un sostegno bipartisan molto più forte, perché è stata proposta dalla «Gang of 8», di cui fanno parte repubblicani importanti come McCain, Graham, Flake e Marco Rubio, che nel 2016 potrebbe essere il candidato presidenziale del Gop. I più conservatori, però, sono stati rinvigoriti dal risultato del voto sulle armi, e i commentatori più radicali, i gruppi meno aperti al compromesso, le stelle del circuito radiofonico di destra, stanno attaccando la riforma. Se poi si scoprisse che nell'attentato di Boston è coinvolto qualche immigrato, magari entrato negli Usa con un visto legale da studente, il cammino si farebbe ancora più in salita. Questi erano i due terreni su cui l'accordo con i repubblicani sembrava più fattibile: immaginate quante possibilità ci sono adesso di compiere progressi sulle tasse e il debito, con i parlamentari legati al Tea Party. La Casa Bianca preferirebbe che le sue riforme passassero, ma il piano B guarda proprio alle elezioni midterm. Se è vero che la maggioranza degli americani vuole più controlli sulle armi, e gli ispanici certamente chiedono di cambiare l'immigrazione, i democratici potrebbero incassare la sconfitta, scaricarne la responsabilità sull'intransigenza dei repubblicani e sperare che nel 2014 gli elettori puniscano il Gop, dando al partito del presidente la maggioranza nell'intero Congresso. È una strategia difficile, perché il vantaggio repubblicano alla Camera è solido, e nel 2014 al Senato saranno in palio più seggi vacanti dei democratici. Sembra l'unica, però, che offrirebbe ad Obama almeno un anno di tempo per realizzare la sua agenda, prima dell'inizio della nuova corsa alla Casa Bianca nel 2016.